

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638 578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"



Risputano

Lo stato d'assedio sta bene a tutti i partiti

LO STATO CONTINUA

Il loro governo rifondato vuole farci tutti poliziotti

Le indagini dopo il rapimento Moro e l'uccisione degli uomini della scorta sono ancora in alto mare. L'unico fatto nuovo è il ritrovamento di un'auto usata dai rapitori. Si moltiplicano i messaggi, ma nessuno è ancora convincente e quindi non si può dare per certo che si tratti delle BR. La Democrazia Cristiana riunisce la direzione e indice manifestazioni di piazza. Pajetta non esclude l'ipotesi dell'applicazione dello stato di pericolo pubblico. Perquisizioni contro i compagni in tutta Italia. Articoli all'interno. In ultima pagina la registrazione delle discussioni degli operai della Fiat di Torino, subito dopo avere appreso la notizia del sequestro.

Essere tra le masse, nelle piazze. Questo è stato il primo impulso nostro, dopo il rapimento di Moro. Senza accettare il ricatto di chi ci vorrebbe incastrati — e dunque rinchiusi in noi stessi (se non clandestinizzati e fuorilegge) — tra lo Stato che del terrorismo si alimenta per ripresentarlo in veste scientifica e pianificata, e le BR, che hanno perso ogni rapporto con le ragioni e con i tempi di una lotta di massa. Tra le masse esiste — ambigua finché si vuole — una volontà di farla finita con il terrorismo inteso come un fenomeno che le espropria dalla possibilità di contare, allontana la possibilità di realizzare le loro aspirazioni, incarna concezioni del mondo e del potere degenerate. In altri settori, molto consistenti, questa volontà di farla finita con la spirale terroristica non si è manifestata. Ha prevalso piuttosto la convinzione di non potere incidere più in una spirale ormai del tutto « sovrastante ». Sia che questa sensazione si manifesti nella paura, sia che si manifesti in un atteggiamento da spettatori; o magari c'è anche chi si compiace del rapimento di un uomo odiato e responsabile di anni di malgoverno (salvo poi — paradossalmente — chiu-

dere il portone di casa quando si sentono gli echi di una manifestazione). Con questa moltitudine di sentimenti noi dobbiamo fare i conti; proprio perché non vogliamo avere il ruolo delle comparse in un copione che ci schiaccia. Si tratta di contraddizioni evidenziate dalle parole degli operai di Mirafiori che pubblichiamo. Noi siamo indubbiamente fra quelli che vorrebbero veder finita al più presto la spirale del terrorismo, anche se a modo nostro. Crediamo che questo sia un bisogno legittimo delle masse. Ma con la contraddizione pesante con cui ci dobbiamo confrontare — per esempio nelle manifestazioni indette dai sindacati, cui non era possibile aderire — è l'indirizzo fondamentalmente restauratore di questa spinta di massa che è una caratteristica « fisionomica » del nuovo governo appoggiato dal PCI e fondato sull'emergenza. Ci sono state fabbriche fermate dai dirigenti e da essi portate in piazza, ci sono state scuole in cui i presidi hanno decretato lo sciopero e il corteo; così come ci sono state massicce fermate spontanee dei lavoratori e degli studenti di molte altre situazioni (probabilmente la maggioranza). Vi è stata — e come non a-

brebbe potuto non esserci? — una confusione fra questi due livelli, confusione che è poi la leva principale sulla quale conta oggi il PCI per creare il consenso al regime e anche per mantenere una sua forza contrattuale nei confronti dello scatenamento della destra democristiana. Un filo diretto lega questo tipo di attivizzazione, l'indirizzo governativo e restaurativo del rifiuto di massa del terrorismo, e l'invito alla delazione di stampo tedesco, l'invito alla subordinazione alle attività dei servizi segreti e di polizia.

L'Unità pubblica con compiacimento quella lista di fotografie che a noi ha fatto gelare il sangue, proponendo il linciaggio dei « simpatizzanti » e il farsi stato collettivo. Altre forze, di cui il Corriere della Sera di ieri si è fatto portavoce, puntano invece le loro carte sulla passività e sul ruolo subalterno delle masse (fino al punto che il Corriere è uno dei pochi giornali che non pubblica la lista dei latitanti, e non certo per democraticità). Dicono che le manifestazioni non servono più a nulla e, anzi, sono dannose. Che ci vuole lo « stato pericolo pubblico » tramite il quale possono essere rinchiusi in galera praticamente tutti. Che

bisogna colpire subito tutti coloro che non si riconoscono nello stato. Una sola idea unisce chi gioca sull'attivizzazione e chi sulla passività delle masse: la volontà di non cedere al « ricatto ».

C'è addirittura, nella destra governativa, chi gioca sul fatto che Moro non deve avere privilegi sugli altri cittadini, con argomentazioni che in altri tempi sarebbero state definite qualunquistiche. Niente scambio di prigionieri, dice dunque lo « stato democratico ». La guerra con i terroristi deve essere all'ultimo sangue. Spazzate via le forze intermedie (« se non state con noi state con le BR ») i partiti — Pajetta in testa — rifiutano ogni soluzione negoziata e rilanciano il gioco di un elevarmento — meglio sarebbe dire imbarbarimento terroristico dello scontro. Noi conosciamo — e non abbiamo paura a dirlo — la vicenda umana e politica delle Brigate Rosse. Ci sono molti elementi di storia passata che ci hanno accomunati, anche se oggi tale è la biforcazione delle nostre strade da poterci indurre a credere (o almeno a ipotizzare) che esista una diretta interdipendenza tra BR e manovre a carattere internazionale (la vicenda della RAF, del re-

sto, insegna). Noi abbiamo visto, per dieci anni di fila, una politica complessiva dello stato tendente per la sua stessa natura e la sua stessa violenza ad alimentare e a rendere sempre più tragica la spirale della repressione e del terrorismo, fino all'aberrazione. Come si può pensare che scompaia il terrorismo finché esisterà ancora una pietra sull'altra del lager dell'Asinara? Finché i Lo Muscio moriranno ammazzati come cani con un colpo alla nuca? Finché un giovane di Milano verrà ammazzato come ieri a un posto di blocco, grazie alla legge Reale? Noi lo diciamo chiaramente, anche se ancora aperto è il dibattito: questo stato, il regime DC-PCI, non possono che alimentare il terrorismo e la barbarie. Il parere nostro, l'unica

via d'uscita, è quella di farla finita. Di accettare lo scambio tanto per cominciare. Di impedire che muoiano dei « brigatisti ». Di impedire che muoia lo stesso Moro (ammesso che non lo sia). Ce n'è già abbastanza con il massacro dei cinque uomini della scorta. Qualcuno dirà che siamo dei fiancheggiatori ma sa di essere in malafede. E' solo che non potremo mai accettare un terrorismo di stato che — oltre che esserci avverso per principio — si sta anche rivelando clamorosamente inefficace. Chiunque sia sinceramente democratico è in grado di capire che, in una Italia in cui anche il PCI si dice favorevole allo stato d'assedio, l'unica strada è quella della rottura totale e definitiva con chi ci vorrebbe costringere ai suoi ricatti.

Ammazzato: era «sospetto»

Milano. Vito Grassi, 19 anni, accusato di furto, ammazzato a pistolettate dai carabinieri a S. Donato Milanese, mentre i militari controllavano i documenti ai due suoi amici lui si era messo a correre (aveva un mandato di cattura). Gli hanno ordinato di fermarsi sparando in aria. Quando si è fermato gli hanno sparato addosso uccidendolo. Hanno detto che Vito, 19 anni, fermandosi « troppo bruscamente » li aveva spaventati. E' l'emergenza.

NESSUNA TRACCIA DEL CITTADINO ALDO MORO

Roma, 17 — Questa mattina vertice al Palazzo di Giustizia per fare il punto sullo stato delle indagini: presenti il procuratore Capo De Mattei, il PM Infelisi, appoggiato da altri quattro sostituti procuratori, Savia, Armati, Dell'Orco e Summa, il capo della Digos Spinelle,

un vicequestore, alte autorità e funzionari dell'arma dei Carabinieri e dei servizi segreti. Un coordinamento che segue minuto per minuto la vicenda e che ha già preso le prime decisioni per questa grossa caccia all'uomo che si sta preparando, specialmente a Roma, dato che gli in-

quirenti ritengono che Moro sia nascosto in città, anche se indagini si registrano in altre parti del paese.

Migliaia di agenti sono impegnati in posti di blocco, altri mille hanno effettuato minuziose perquisizioni in tutta la zona circostante al posto dove si è svolto l'agguato dei terroristi. Per televisione sono state trasmesse le foto di 20 «terroristi» (scelti con criteri provocatori e ambigui) e due identikit sono già stati ricostruiti in base alle centinaia di testimonianze raccolte in queste ore e consegnate a tutte le macchine delle forze dell'ordine. E' un meccanismo simile a quello creato in Germania e le fonti ufficiali della polizia dichiarano che sono già arrivate migliaia di telefonate da parte di cittadini al SISDE, il servizio informazione per la sicurezza democratica, di recente creazione, che raccoglie e elabora ogni informazione che viene inviata immediatamente all'ufficio del ministro Cossiga.

La ricostruzione della meccanica dell'agguato fatta nella giornata di ieri, si è dimostrata giusta, anche dopo i sopralluoghi e le ricognizioni effettuate questa mattina. Il numero delle macchine ritrovate, di cui si è servito il commando, è sali-

to a due; nella stessa via in via Licino Calvo, dove ieri sera era stata rinvenuta la Fiat 132 blu su cui era stato caricato Aldo Moro, è stata rinvenuta questa mattina all'alba, una Fiat 128 bianca. La via era stata percorsa e controllata continuamente e le volanti di polizia assicurano che la macchina non si trovava sul posto prima del suo ritrovamento; una circostanza che, a dir poco, sbalordisce, perché significa che i terroristi sono tornati nella zona «calda» per abbandonare una seconda macchina nello stesso posto dove avevano lasciato la prima.

Dopo primi minuziosi controlli sulla 128 si sono scoperti accorgimenti così perfetti ed ingegnosi che confermano nuovamente l'efficienza, la preparazione e la disponibilità di mezzi su cui hanno potuto contare i terroristi. Sulle due macchine rinvenute erano montate sotto il cofano due sirene del tipo usato dalla polizia che avrebbe permesso di confondersi con i mezzi delle forze dell'ordine; la 128 inoltre, era dotata di un meccanismo che permetteva di cambiare velocemente targa, e a suo interno ne sono state rinvenute una decina, falsificate, oltre a una catena e a un tronchese attrezzo probabilmente u-

sato dalla donna del commando per spezzare la catena che chiudeva una via privata. Tracce di sangue sono state rinvenute, ma di lieve entità e sul sedile anteriore, il che fa supporre che appartengono a uno dei terroristi, forse rimasto ferito di striscio dai colpi sparati da uno degli agenti della scorta prima di venire fulminato da una raffica di mitra. Quindi in base agli elementi resi noti fino ad ora dagli inquirenti si dovrebbe pensare che Moro sia rimasto miracolosa-

mente illeso durante la sparatoria.

Riguardo al tipo di armi, si continua a parlare di un'arma russa, o cecoslovacca, probabilmente una «Nagant», ma da cosa sia scaturita questa supposizione, il giudice Infelisi non lo ha voluto specificare. Sul piano dei messaggi uno è stato inviato al quotidiano Paese Sera, ma un comunicato ritenuto «autentico» non è ancora pervenuto così come non si conoscono ancora i termini del «riscatto».



Quel che succede a Roma

Roma, 17 — Oggi la città ha ripreso il suo ritmo, dopo lo sciopero generale di ieri. Stamattina si è svolta una piccola assemblea a Lettere dove è continuata la discussione che era avvenuta ieri nelle quattro assemblee che si sono succedute in tutta la giornata all'università. Intanto la FGCI tramite le leghe dei disoccupati ha convocato uno sciopero cittadino delle scuole medie per domani

contro il terrorismo e contro il rapimento di Moro. Per oggi pomeriggio alle 16, i giovani dc hanno convocato una manifestazione dal Colosseo a piazza Venezia a cui hanno aderito la FGCI, FGSI, giovani aclisti, FGR, giovani liberali e socialdemocratici.

Ritorniamo nella giornata di domani sulla discussione che è avvenuta nel movimento all'università.

Perquisizioni e clima di intimidazione in tutta Italia

Dopo il sequestro di Moro, come era prevedibile, è scattato il piano per mettere in stato d'assedio l'intera città. Mentre polizia e carabinieri giungevano sul posto dove era avvenuto il sequestro, la questura dava ordine di bloccare tutte le vie d'uscita da Roma. I blocchi stradali non sono stati tolti nemmeno oggi. Ancora questa mattina i compagni di Primavalle e della zona della Pineta Sacchetti ci segnalano che lunghe colonne di macchine aspettano di essere perquisite dalla polizia. Le macchine fermate sono costrette ad aprire il portabagagli sotto la sorveglianza dei mitra spianati e i conducenti e tutti quelli che si trovano nella vettura devono mostrare i documenti.

Il clima di terrore e di delazione viene alimentato dalla televisione che ieri nell'edizione del telegiornale ha aperto la caccia al terrorista. Il procuratore generale De Mattei ha chiesto e ottenuto che venissero mostrate le fotografie segnaletiche dei brigatisti o presunti tali invitando la popolazione a collaborare con le istituzioni democratiche.

E' lo stesso invito che

aveva rivolto ai cittadini il ministro Cossiga nella sua dichiarazione di ieri. Senz'altro il metodo adottato in Germania per la RAF è quello che vogliono seguire anche in Italia.

Ogni cittadino si deve fare poliziotto e deve denunciare i sospetti. Questo clima di terrore è stato instaurato già con le perquisizioni a tappeto fatte nelle zone di Primavalle, Belsito e Pineta Sacchetti. Intere scale di caseggiati sono state invase da agenti in borghese, in divisa e con giubbotti antiproiettili che con le armi in pugno facevano aprire le porte e mettevano tutto a soqquadro. Le perquisizioni non sono state fatte soltanto nelle case dei compagni ma di gente qualunque che rimaneva sbigottita e spaventata. Anche due compagni che lavoravano al giornale hanno avuto la casa perquisita. Uno di questi abita in una zona che è lontana dal luogo dove è avvenuto il sequestro quindi non si riescono a vedere i collegamenti.

Una cosa è certa: che dopo le prime perquisizioni indiscriminate adesso hanno intenzione di fare

una selezione, infatti sembra sicuro che siano già pronti una sessantina di mandati.

Ognuno ormai ha paura di essere tra i sospettati. Ognuno vede il suo vicino come un presunto brigatista e a sua volta si sente tale e ha paura degli altri. Come dicevamo la televisione ha contribuito moltissimo, insieme alle perquisizioni e ai proclami di alcuni personaggi, ha creato questo clima di diffidenza e di delazione. Pensiamo alle fotografie apparse in televisione e troviamo quella di Marco Pisetta, noto provocatore che già negli anni passati aveva cercato di incastrare molti compagni.

Troviamo anche la foto del compagno Del Giudice che ha militato in LC distaccandosi ma che continua a svolgere la sua attività alla luce del sole. A che cosa vogliono arrivare? Vogliono criminalizzare il movimento e le sue avanguardie.

Dalle notizie che ci arrivano questo clima di stato d'assedio non si viene solo a Roma ma anche in altre città. A Catania per esempio dopo il se-

questro sono stati fatti molti posti di blocco. Ieri sono state perquisite le case di alcuni compagni di LC e dell'MLS.

Anche nel napoletano si sono allargate le indagini. Sono stati istituiti molti posti di blocco sulle vie d'accesso alla città e sulle vie provinciali, sono controllati il porto, l'aeroporto e le località turistiche perché si teme che i sequestratori possano confondersi con i turisti. Sembra che sia sotto speciale controllo la penisola sorrentina per la ricerca di una coppia di stranieri. Sono state fatte perquisizioni in abitazioni e case isolate.

A Genova il noto giudice Dettori ha chiesto una celebrazione pubblica per le vittime e dichiara che bisogna avere delle leggi speciali per arginare il terrorismo e se necessario la pena di morte. Quasi le stesse parole di Ugo La Malfa. A Reggio Calabria la casa di un compagno è stata perquisita ed è stato sequestrato del materiale, riconvocato in questura la mattina con la scusa della restituzione è stato sottoposto a un interrogatorio di tre ore.

Camera e Senato hanno votato la fiducia

Sono tornati in 6: c'è anche Democrazia Nazionale

Più che un voto parlamentare era come quando tutti dovevano portare i loro preziosi all'ammasso per sostenere la guerra fascista contro l'Etiopia: la fiducia al governo Andreotti è stata votata in modo pressoché plebiscitario, e anche le anime belle della «sinistra indipendente» che ancora al mattino avevano preannunciato l'astensione, alla fine hanno votato a favore. Ma non solo loro: anche «Democrazia Nazionale» si è associata alla grande maggioranza governativa che dovrebbe registrare quel nuovo quadro politico ad egemonia operaia di cui parla il PCI! Ecco le cifre: 545 voti favorevoli al monocolor democristiano (DC, PCI, PSI, PRI, PSDI, DN, Indipendenti di sinistra), 3 astenuti (i tre sud-tirolesi della SVP, «anche perché non sapevano su quale programma governativo si votava»),

30 voti contrari (DP, PR, PLI, MSI). Nel clima di emergenza e di fattiva solidarietà intorno al governo democristiano, anche al Senato tutti i partiti hanno deciso di abolire il dibattito parlamentare sulla fiducia.

La mozione presentata dai capi gruppo dei 5 partiti dell'accordo è stata approvata dai senatori con 267 voti favorevoli (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, Sin. Ind., Democrazia Nazionale) contrari 5 (MSI e PLI).

Nel frattempo la direzione DC ha deciso di convocarsi in permanenza. Per quello che ora se ne sa i temi del dibattito sono due: che farà se verrà richiesto lo scambio di Moro e se indire o meno 3 manifestazioni nazionali nord centro e sud, strettamente di partito. Il comunicato ufficiale diramato al termine della riunione parla naturalmente d'altro.

Chi è rimasto a casa è complice: ma di cosa?

me: questo è l'obiettivo dell'apparato di informazione. Poi, sempre all'interno della linea del falso, c'è chi

Milano, 17 marzo — Stanno cercando di far impazzire la gente? Stiamo parlando della stampa, delle cronache e dei commenti milanesi alle reazioni, a quello che è successo a Milano ieri. Uno dovrebbe riconoscersi, ma è impossibile. Citiamo e leggiamo: *Repubblica* «gli operai tornano in prima fila». *Quotidiano dei Lavoratori*: «Nessuno è rimasto chiuso in casa» (gulp!) *Il Giorno*: «100.000 in Piazza Duomo». *L'Unità*: «E' la città a scendere in piazza...». Tempestivi scioperi nelle fabbriche... e dulcis in fundo una delirante cronaca «minuto per minuto» di Radio Popolare che sembrava di fronte alle giornate di aprile di Milano, o agli scioperi del contratto del '69. Riferimenti ed analogie alla risposta dopo piazza della Loggia, ai funerali delle vittime di piazza Fontana. Tutti sparano cifre colossali, «100.000, corteo immenso, striscioni, senza retorica, ma nella chiarezza». La reazione dei compagni, degli studenti, degli operai, della gente non è più quella che è stata realmente, ma è diventata quello che ognuno vorrebbe che fosse, a partire dalla propria linea politica e per concludere quello che ognuno vuole: sembra di assistere alle discussioni pre gli stessi. Ancora sfoghi e richie-

ste (non si sa a chi...) di organizzazione. Intanto cosa passi in testa alla gente, alla sinistra di massa che è cresciuta in questi anni, alle persone nei posti elettorali quando tutti i partiti hanno vinto. Complessivamente è una colossale operazione di condizionamento che ha solo come principale effetto quello di spingere milioni di persone nella estraneità e nella passività. C'è paura di dire che in moltissime scuole gli studenti sono stati letteralmente buttati fuori da presidi e insegnanti; che in numerissime fabbriche, in particolare piccole si è trattato di una serrata dei padroni e non di uno sciopero discusso, scelto: che in piazza ci sono andati, nella confusa adesione ad un programma d'ordine, quella parte di milanesi legata direttamente ai partiti e alle istituzioni e la nuova sinistra! Si ha paura di parlare della verità perché sembra qualunquista e così, ragionandoci sopra, viene fuori un quadro falso, senza capire che la menzogna è il carburante fondamentale della macchina della violenza quotidiana che viviamo. In mala fede (con qualcuno, ma molto pochi in buona fede) stanno costruendo lucidamente il consenso nella passività, nel rinchiudersi nella propria casa, al nuovo assetto di ricerca di sostenere che nel paese milioni di persone sono scese in piaz-

za contro la DC. A parte le cifre deliranti che riempiono i giornali e le radio (anche libere) incoscientemente e in maniera aberrante di fatto si dà credibilità sostanziale alla pratica e alla strategia delle BR. Il ragionamento è questo: siccome bisogna distinguersi dalla marcia istituzionale e totalitaria del PCI, siccome non si può dire che la gente si è sentita tagliata fuori dai fatti e dalla loro gestione e si è rinchiusa in casa perché vorrebbe dire che le masse sono «qualunquiste» (?) Allora si dice che in seguito al rapimento di Moro, la gente scende in piazza contro i fascisti e la DC: ma allora avanti con il terrorismo! Ma non è così. Occorre poter dire la verità, qualunque essa sia; occorre parlare del «partito della pena di morte» che continua a crescere; occorre dire, descrivere che la gente si è chiusa in casa. Occorre promuovere e organizzare il dissenso attivo alla formazione e manipolazione delle coscienze; occorre rompere con il conformismo suicida e complice che riempie le pagine dei giornali, ma anche la bocca di troppi compagni.

A Milano ieri sera quasi un migliaio di compagni hanno preso parte all'assemblea dell'area di Lotta Continua. Ancora tante facce nuove, ma ancora spendere la parola sono sem- «normali» non è dato mai di sentir-

lo o di capirlo. Come battere il consenso passivo a quello che il regime pratica, come organizzarsi in concreto non viene fuori, viene rimosso. Forse sono questi incontri ravvicinati di area che hanno già fatto il loro tempo? Il percorso sicuramente deve essere un altro, schematismi, demagogia, logorrea schiacciano anche da noi chi vuol parlare della sua situazione di se stesso.

Oggi le scuole medie, medie superiori (quelle di sinistra) sono state semideserte. Gli studenti sapevano che li aspettavano collettivi, assemblee, dibattiti sul cielo della politica. «Sono rimasti a casa, o sono andati nei parchi. Anche questo non si può dire? E ci sarà chi dirà che avevano paura, oppure che ci sono state grandiose assemblee».

Costruire il dissenso, farlo uscire dai gusci, passa solo per una strada: quella della verità. Il tempo lavora contro. Per questo occorre muoversi.

Girighiz

Per domani è stato indetto nelle scuole un altro sciopero di 2 ore. Probabilmente in molte scuole non si farà, perché i compagni capiscono che si tratta di una manovra per approfittare del clima creato dal rapimento Moro, instaurando l'ordine nelle scuole, un'ordine che va dalla DC al Manifesto.

Bologna

Lo scontro tra "bande" è un avversario del movimento

Non si tratta come al solito di esprimere solo un giudizio politico su un'azione assurda, di dire che queste cose non ci riguardano e così via. Coloro che hanno inteso portare lo scontro a questo livello che se da tempo avevano dichiarato formalmente guerra allo Stato ora l'hanno iniziata di fatto, devono fin da ora pensare come inciderà questa azione sui compagni che in tutti questi anni si sono battuti contro i governi, la borghesia, i partiti che la rappresentano, la mentalità che esprimono.

Il comportamento espresso dal movimento ha sempre avuto un elemento che era nello stesso tempo unificante e di contraddizione: la violenza. Nessun compagno ha mai pensato che questo stato ingiusto, oppressivo, as-

sassino si potesse eliminare col pacifismo. Chi più chi meno ha dato il suo contributo di violenza di difesa contro chi ogni giorno ci toglieva gli spazi vitali in cui esprimere il nostro dissenso, il nostro rifiuto; bastoni, spranghe, sampietrini fionde, molotov e tanti altri, ma sempre espressioni di una violenza di massa, più sulle cose che sulle persone.

Nel frattempo altri ritenevano di dare risposte all'arroganza del potere; risposte che sembrano compiti perfetti: capire, parlare, responsabili economici, esecutori della repressione, voci del potere e su su fino ai più alti esponenti come Moro, tutti colpiti senza un minimo errore, senza che niente altro — le lotte dei compagni di questi anni contro un apparato re-

pressivo sempre più pesante ed assassino — li condizionasse minimamente in questa guerra privata e professionistica contro lo Stato. Oltretutto ciò è avvenuto con una «escalation tecnica» sempre in perfetta «assonanza» con quella della repressione di Sato. Questa polarizzazione dello scontro tra «bande» è a mio avviso la vera avversaria del nostro movimento, quella che contro voglia ci troviamo dinanzi ogni giorno sempre più.

A questo punto la nostra risposta, deve essere chiara, non si può rispondere solo con l'ironia o non rispondere. Se dall'esterno ci costringono di fatto a trovarci di fronte a «questa» violenza, se esprimere la nostra rabbia ed il rifiuto di questo potere vuol dire diventare dei robot che io

non sento molto diversi dalle «teste di cuoio» che dicono di aver giustiziato, che rimuovono da se stessi ogni problema a sparare ed uccidere a sangue freddo, se non vi è altra via, allora dico apertamente che dobbiamo rifiutare la violenza.

Naturalmente nello stesso tempo dobbiamo dimostrare la nostra estraneità per le istituzioni, lo schifo che ci fanno, e pertanto rifiutare tutte le iniziative che vogliono compattare attorno a governo e partiti la solidarietà popolare. Tutto ciò deve essere espresso nella forma più chiara e rabbiosa possibile proprio perché la prima vittima di questa guerra non possiamo essere che noi, il movimento di massa, gli emarginati, gli incalzati, coi nostri comportamenti legali ed illegali.

Daniele di Bologna

Bari

MAI VISTI TANTI PROFESSORI

Bari, 17 — Oggi altro sciopero di quattro ore. Manifestazione indetta da sindacato e partiti. Il corteo era di 10.000 persone. La sua composizione era molto diversa da quella solita. C'erano quasi tutti gli striscioni delle fabbriche, ma gli operai erano pochi sostanzialmente quelli dei CdF. C'era una unica eccezione: la AFP di Giovinazzo che era presente in maniera massiccia. Oltre gli studenti della FGCI e della sezione universitaria comunista c'erano organizzati quelli dell'MLS, ma anche studenti non organizzati.

Da questi ultimi due settori partiva lo slogan «Aldo Moro se ti han rapito chiedene conto al tuo partito». C'erano circa 400 studenti del CIAPI, una scuola di avviamento professionale, tutti con la tuta. E poi il Magistrale ed il Tridente, dove il pre-

side stesso aveva organizzato lo sciopero ed era davanti ai «suoi» studenti col gagliardetto della scuola ed una bandiera tricolore. Rispetto alla partecipazione dei lavoratori c'erano settori che raramente si erano visti in piazza in maniera così numerosa, elettricisti, postelegrafonici e bancari, dipendenti della regione. E spesso c'erano insieme a loro anche dirigenti.

Così come raramente si erano visti tanti professori universitari. Gli operai dicevamo non erano tanti rispetto ad altre volte ma erano in piazza anche di quelli che erano venuti contro il MSI e la Cisl dopo l'assassinio di Benvenuto.

Al termine della manifestazione è stato impedito l'ingresso in piazza dello spezzone del corteo del MLS e di altri gruppi di compagni.

Bologna, 17 — Il corsivo dell'Unità di questa mattina parla chiaro: ieri si è realizzata la piena unità fra istituzioni e popolo, fra paese legale e paese reale, le manifestazioni di massa che ci sono state erano a sostegno del governo che in quello stesso momento le Camere stavano frettolosamente votando.

Perché allora il PCI non ha chiamato in piazza esplicitamente su questo, perché ha preferito aval-

lare o fomentare quello che spontaneamente a tanti era venuto in mente; la paura della reazione, del colpo di Stato, mentre fra i quadri del partito questa paura non c'era?

Dare un giudizio preciso sul modo in cui erano in piazza i 30-40.000 di ieri a Bologna, sulle loro ragioni, è difficile. L'impressione più chiara è che gli operai, indubbiamente molti, le donne, i lavoratori delle cooperative, i giovani, non molti, hanno

aderito alla mobilitazione più che per indignazione o per sostenere qualcosa in positivo, per una paura indistinta, senza connotati precisi, ma che proprio per questo esprimeva come prima esigenza quella di ritrovarsi in tanti. La tensione che pure non era tanta, scemava del tutto una volta arrivati in piazza, e poteva capitare di sentire parlare un po' di tutto. Qualcuno cerca di far paragoni con la manifestazione per la strage

dell'Italicus. E dice bugie: la piazza di ieri era una piazza spenta, senza tensioni, una piazza che ha ascoltato indifferente — con una claque attiva ma di scarsi risultati — i comizi, una piazza che con totale freddezza — anche se senza opporsi — ha accolto l'arrivo delle bandiere democristiane e l'intervento del segretario DC locale. Una mobilitazione a sostegno del regime? Non ne dava proprio l'impressione, anche

se questo era l'obiettivo di chi l'aveva promossa, e anche se una parte della piazza, una parte minima, era lì per quello.

Ma non si può nemmeno dire che la gente era in piazza per riprendere nelle proprie mani l'iniziativa. Al rifiuto di delegare alle Brigate Rosse lo scontro con lo Stato, ha corrisposto, nella giornata di ieri, la delega al PCI e al sindacato, l'incapacità, ieri, di svincolarsi dalla morsa Brigate

Rosse - Stato, di trovare un'altra strada. E' la difficoltà in cui si è trovato anche il movimento e ognuno di noi: allora o siamo rimasti all'università o siamo andati, individualmente, in piazza a vedere che aria tirava. Forse è una banalità ma la cosa più chiara è che ieri «l'opposizione» non si è espressa. Noi, i 20.000 dell'11 marzo, non ci siamo espressi, forse era inevitabile, forse no, anche di questo bisogna discutere.

CRONACA DI NAPOLI



GIOVEDÌ a Napoli.

5.000, 10.000, certo molti. L'apparato del PCI e della FGCI si è subito mobilitato, spalleggiato da radio e televisioni pubbliche e private. Dovunque volano tinaggi a tappeto, auto con trombe. La FILM provinciale convoca uno sciopero di 25 ore dalle 12 alle 12 del giorno dopo. Passando per il corso Umberto prima dell'arrivo del corteo si vedevano grossi gruppi di persone che raggiungevano il concentramento di piazza Mancini. Ma i più erano intenti a correre a casa al più presto. Paura. L'irrazionalismo ha preso piede immediatamente. Gli uffici, prime le banche, hanno chiuso i cancelli. A nessuno è stato permesso di restare a lavorare.

All'Università sono stati bloccati gli esami e le lezioni. Le fabbriche, almeno la maggior parte, sono rimaste vuote. Dalle scuole sono stati cacciati via studenti e insegnanti.

Più che di sciopero, si è trattato di una vera e propria serrata.

A chi ha assistito come noi al corteo, si è presentato uno spettacolo allucinante. In testa i DC (consiglieri comunali e sindacalisti gialli) con le loro bandiere nuove di zecca, poi i consigli di fabbrica con gli striscioni. Gli striscioni dell'Italsider e dell'Alfa Sud che tante volte i sindacalisti avevano nascosto per impedire agli operai di organizzarsi nei cortei, erano presenti. Dietro non molti operai, quelli del PCI, ma ci sono tanti CdF, gli impiegati del comune, i docenti dell'Università con le cellule del PCI, studenti della FGCI, ma non solo i burocrati. I disoccupati della lista ECA, strumentalizzati come si sa da DC e fascisti, che gridavano MORO, ITALIA-MORO, ITALIA. All'arrivo del corteo a Piazza Matteotti, grandi applausi dei militanti del PCI ai 40 democristiani di testa che entravano in piazza al grido di: IL COMUNISMO NON PASSERÀ.

Non bastava ad alleviare il clima un centinaio di compagni che facevano dell'ironia sullo scalone dell'Università al passare del corteo.

Quasi tutti i cordoni del corteo che passavano davanti all'Università gridavano verso i compagni "Nap o BR ma sono tutti fa-

scisti" oppure "via i fascisti dall'università. I più incerti gridano "ora e sempre resistenza", poi gli slogan sulla classe operaia che si fa stato.

Contemporaneamente i fascisti si sono fatti vedere in vari punti della città con aggressioni.

Ad Architettura in un'assemblea di compagni un gruppo di militanti del PCI fra cui alcuni individui del MLS hanno provocato una rissa.

Quello che succederà in città ora è facilmente prevedibile.

La composizione di una giunta di emergenza in tempi stretti sotto l'egemonia della linea di Gava (per altro desideroso di una rivincita dopo la perdita del sottosegretariato). Una grossa campagna di massa contro il terrorismo e per le leggi speciali.

Oggi "Il Mattino" chiede a chiare lettere la pena di morte rammaricandosi che finora lo abbia fatto solo Almirante.

A questo punto bisogna immediatamente riuscire a mobilitarsi per spezzare queste iniziative. Il corteo di oggi apre a livello di massa il discorso della classe operaia che si fa stato. C'è molta indifferenza in giro, ma non per questo bisogna nascondersi quale modificazione nel modo di pensare della gente si sia prodotta e si stia producendo, a partire da quei settori che una volta erano il traino del processo di unificazione del proletariato.

Non siamo proprio soddisfatti di quello che il movimento in questa fase produce a Napoli, e non è uno stato di pochi.

Bisogna impedire che discorsi semplicistici sulla indifferenza della gente e su chi ti dice per strada "tanto chillo è nu mariuolo", trascinino i compagni nel baratro della logica del "tutto fa brodo". Bisogna lottare subito contro la caccia alle streghe che anche a Napoli verrà lanciata, ma per farlo bisognerà far rivivere nel Movimento i contenuti fondamentali sui quali è nato un anno fa. Affermare con la pratica della lotta i contenuti della lotta. Bisogna impedire che prevalga di fronte alla repressione che si abatterà dovunque molto duramente, una concezione dello scontro che ci lascia soli di fronte ad uno stato "socializ-

MORO RAPITO. MOBILITAZIONE DI REGIME. NOI.



zato", rompere l'isolamento e sconfiggere la repressione sulla base della pratica dei nostri bisogni e non cadere nel ruolo dei fiancheggiatori scemi di chi come le BR si è preso la responsabilità di determinare una nuova violentissima struttta liberticida.

Si, la sorte di Moro non ci riguarda, come quella di Andreotti o di Almirante o del "penamortista Mazzoni, ma ci interessa molto la sorte di un ciclo di lotte eccezionali di dieci anni che oggi è duramente attaccato alla radice, nella testa degli stessi protagonisti.

**Sabato
Ore 16 (Puntuali)
ECONOMIA E
COMMERCIO
ASSEMBLEA
dell'area di
LOTTA CONTINUA**



FRA LA GENTE..

Appena abbiamo saputo del rapimento di Moro e del corteo grossissimo del PCI e della DC che stava per attraversare la città, abbiamo pensato di parlare un po' con la gente per cercare di capire cosa pensasse di questo fatto e come lo vivesse.

I proletari dei quartieri hanno accolto con molta indifferenza la cosa: nel senso che dicevano che era un fatto che non li toccava a livello emotivo e di cui non se ne fottavano assolutamente niente (affermando per esempio che Moro come tanti altri è un ladro di regime), ma nello stesso tempo la cosa li preoccupava moltissimo.

Infatti dopo la notizia del rapimento c'era molta tensione nella città e specialmente nei quartieri popolari, dove qualcuno addirittura pensava che la situazione fosse propizia per lo scoppio di una spirale di violenza o di chissà quale calamità. Ma cerchiamo di andare più dentro a queste impressioni generali; quelle persone che dicevano: "di Moro non me ne frega niente" sono quelle persone che oramai sono assolutamente escluse dalla vita politica.

E' comunque abbastanza indicativo che la "gente comune" non aveva alcun interesse a dare il proprio appoggio al massiccio "corteo democratico" che sfilava per il centro della città, ma emerge invece una grossa paura per quello che succederà dopo; per esempio la paura di respirare un'aria da golpe, con posti di blocco dappertutto, di non essere tranquilli ad uscire di casa, per andare al lavoro o semplicemente in giro.

E' sintomatico di questo clima il fatto che tutti si sono precipitati a prendere i bambini a scuola e che confusamente le strade erano riempite da gente terrorizzata e nevrotica che scappava a rintanarsi in casa.

E' strano come un fatto del genere riesca a capovolgere la vita normale di una grande città non per il consenso che crea nella condanna contro il terrorismo, ma per la paura della posta in gioco, nella quale nessuna incisione, o quasi, nelle condizioni attuali, può avere la gente comune.

E' bene non scordarsi però del grosso corteo che contemporaneamente attraversava il centro della città; una manifestazione con tanti operai, un po' sban dati, ma comunque tesi a lanciare slogan contro il terrorismo.

Abbiamo parlato con degli operai dell'Italsider che ci sono sembrati assolutamente incapaci di prendere una qualsiasi posizione o di capire chiaramente la cosa; da una parte c'è l'operaio che si fa stato, dall'altra le D.R... Questa la falsa alternativa che si propone e che essi rifiutano. Ci sembra abbastanza importante comunque insistere sulle diverse reazioni che hanno avute la gente dei quartieri popolari e gli operai che hanno manifestato.

Gli uni assolutamente esclusi da qualsiasi processo produttivo gli altri abbastanza inquadrati in una logica antagonista a quella propria del patrimonio operaio che li porta a convincersi ad avere "strane" controparti.

I compagni a caldo

Giovedì sera a stella si sono visti un paio di centinaio di compagni, calamitati da un cartello e qualche telefonata; una volta tanto la discussione è stata larga e franca per una comune sensazione di stare sulla stessa barca, anche se gli avvenimenti della mattinata, registrati da ognuno secondo il suo posto di visuale, venivano riportati ed interpretati secondo i caratteri contraddittori che avevano avuto; sicché venivano fuori spesso tanti frammenti di problemi personali vissuti dai compagni, difficilmente riconducibili ad una analisi generale che possa nell'immediato suggerire il taglio della nostra risposta.

Un modo di affrontare il rapimento Moro era quello di chi cominciava col discutere la paternità B.R., adducendo la troppa distanza tecnica tra gli attentatori di oggi e l'immagine che ne avevamo; altri ponevano l'accento sul tornaconto che sarebbe venuto alla D.C. o al PCI, oppure ad un generale compatto delle forze governative; altri ancora ponevano in risalto la completa estraneità dall'accaduto "E' stato come lo sbarco dei marziani" e rinunciavano a legittimarlo o condannarlo.

Un altro filone della discussione è stato quello portato dai compagni di fabbrica sulla reazione degli operai: i più erano stati in prima persona a spingere, al di là delle indicazioni sindacali e vincendo una iniziale indifferenza, per la manifestazione operaia "è giusto che scendano gli operai perché così non scendono i carri armati; per certe fabbriche poi veniva denunciato il clima isterico promosso dagli attivisti PCI che, unici compatti nel generale disorientamento, impedivano di fatto qualsiasi impostazione che uscisse dal loro interclassismo" a non scioperare si rischiava il lin-

ciaggio da quelli del PCI, che pareva aspettavano solo l'occasione".

Sulla manifestazione si rilevava la buona riuscita, tenendo conto dell'improvvisazione ed alcuni se ne compiacevano; altri però osservavano che la presenza era essenzialmente di quadri del PCI (non tutti erano d'accordo) e qualcuno spiegava con una sorte di qualunquismo degli operai dovuta alla progressiva riduzione di incidenza sul processo produttivo, in opposizione all'accentuarsi dell'attivizzazione di quelli del PCI che, frustrati per le recenti magre in tutte le situazioni di massa, sono venuti compatti a sfogarsi contro i terroristi.

Un compagno dell'autonomia teorizzava la frattura esistente fra "società civile e società legale"; pigliava a sua volta le distanze dall'accaduto "lo scontro governo BR ci è del tutto estraneo ed in ciò risiede la causa del nostro attuale senso di impotenza, il fatto favorisce la scelta dei tempi dello stato sulla guerra civile a cui ci dobbiamo sottrarre per la nostra impreparazione". Il compagno rilevava infine che non si può ipotizzare il crearsi di una stabilità sociale e che i settori, cui comunque far riferimento, non erano certo presenti in piazza.

Appunto sul problema della nostra iniziativa si incentrava l'altra parte della assemblea: alcuni proponevano "di portare il dibattito dove siamo presenti per allargarci e non restringerci a quelli che siamo già d'accordo" altri "ci vogliono restringere gli spazi e dobbiamo difendere gli spazi democratici, quindi non ci abbassiamo i pantaloni", per finire c'era chi diceva che "Bisogna scendere in piazza per fare un lavoro di chiarificazione, per non rimanere isolati".



lo stato d'assedio

Ancora una volta ci troviamo, nostro malgrado a fare la parte dei "vasi di coccio" di fronte ai vasi di ferro. Di ferro infatti è l'assurda logica in cui BR da una parte e partiti di governo dall'altra ci vorrebbero costringere: le BR alzano il tiro del loro attacco privato allo stato e la risposta di quest'ultimo non si farà attendere.

Per il momento la delusione, lo scontro e i propositi bellicososi che avevano accompagnato negli stessi vertici del PCI il ridicolo de-jà-vu democristiano per il governo e le perplessità di qualche giornale "progressista" (Repubblica) per le modifiche in senso negativo della legge Reale sono, a distanza di pochi giorni un pallido ricordo: stato d'assedio, legge marziale, coprifuoco, pena di morte, compiono senza alcuna remora sulle bocche dei nostri "democratici" politicanti.

E non solo di leggi speciali si tratterà: la caccia alle "forze collaterali al terrorismo" (a chiunque, in pratica si oppone in qualche modo al regime dell'accordo) viene già da oggi condotta e fatta propria in prima persona dall'apparato del PCI, dalle bande sanfediste della FG-CI che a Napoli caricano i compagni ad architettura ferendone uno, perché si rifiutano di partecipare alla manifestazione pro-loro.

A pagare lo scotto pesante di tutta questa situazione saranno certamente in parecchi: c'è da aspettarsi, dato il clima, esecuzioni sommarie tipo Lo Muscio per qualsiasi brigatista, o presunto tale, che incappi nelle maglie dell'antiterrorismo; ma questo è solo il livello più macroscopico: a pagare in maniera determinante in termini di arresti, montature, divieti sarà soprattutto chi la scelta suicida della lotta armata

non l'ha fatta e non intende farla. Chi, come le BR, ha partorito l'operazione Moro, non può non essersi reso conto delle conseguenze politiche del meccanismo che si è messo in movimento: la lucidità di chi ha compiuto questa scelta sulla pelle di tutto il movimento di opposizione è indubbia e su questo non ci piove; l'imposizione di un livello di scontro addirittura superiore a quello che le grandi manifestazioni di Roma e di Bologna dell'11 marzo hanno chiaramente rifiutato va condannata ed esecrata senza esitazioni. Ma pur essendo coscienti della gravità di un atto che compatta contro l'opposizione un fronte di forze che mai le classi dominanti avrebbero sperato di raccogliere, non ci sentiamo di entrare anche noi, magari con funzione "critica", in questo fronte né di sperare che operazioni del genere ci possano evitare di essere comunque il bersaglio favorito della repressione bestiale che si scatenerà nel prossimo futuro.

Che fare a questo punto? La necessità di rompere l'accerchiamento è un'esigenza diffusa in tutti i compagni; c'è la volontà di dare una risposta che sia in grado di aprire una crepa nel muro che ci vuole schiacciare, ma l'efficacia di questo tentativo dipende in modo determinante dal livello di omogeneità che riusciamo ad esprimere a partire dalle basi di discussione che abbiamo qui proposto.

A questo proposito, come redazione napoletana sentiamo di poter fare carico della convocazione di un momento di discussione generale dell'area di L.C.

Proponiamo un'assemblea della area di LC per sabato 18 ad Economia e Commercio alle ore 16.

La Redazione Napoletana

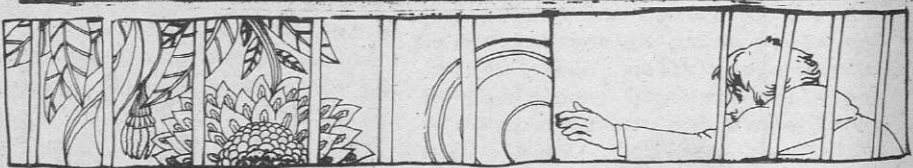
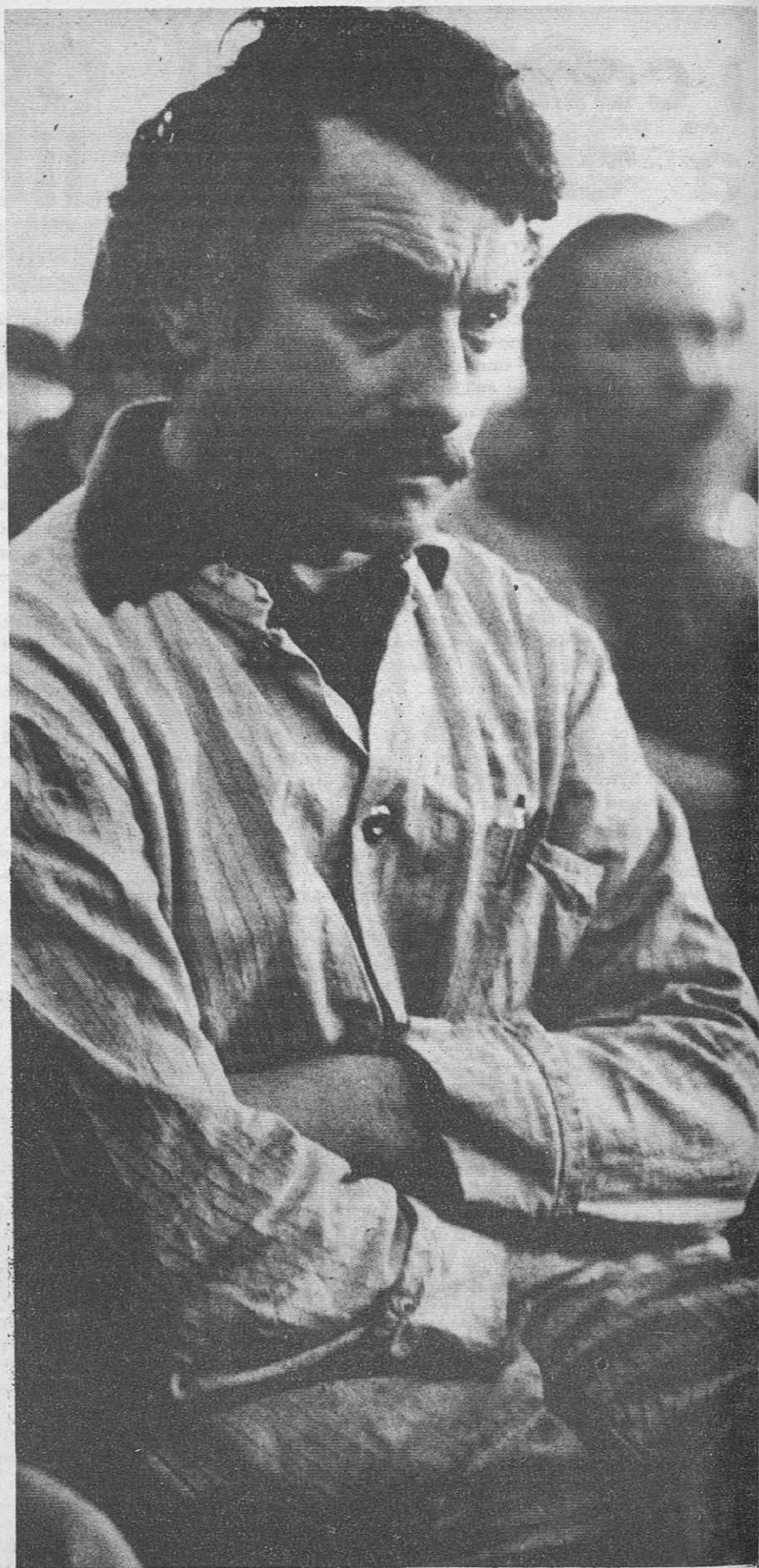


VALENZI FEMMINISTA?

Pur senza credere che la liberazione della donna possa avvenire senza una profonda trasformazione economica-sociale-giuridica ecc., ma convinta della necessità di iniziative che ci riuniscano attorno ad azioni concrete (in questa primissima fase la rivendicazione di asili-nido) l'8 marzo un gruppo di donne dipendenti comunali, si è costituito in coordinamento e per la prima volta nel comune, al posto dei soliti vezzosi fiorellini ci siamo prese l'assemblea nelle direzioni! Minacce di scomuniche e isterismi da parte di burocrati e amministratori nei confronti di qualche compagna che aderiva all'iniziativa! E d'altra parte con quale criterio abbiamo l'8 marzo fatto l'assemblea visto che ci aveva pensato l'amministrazione a farcene trovare una bella e pronta per il giorno 13 (non l'8 poiché la Carettoni era impegnata)? Comunque noi, riverenti e disciplinate, eravamo presenti nell'antisala dei Baroni, e commosse abbiamo ascol-

tato Maurizio Valenzi e le sue donne islamiche, la Carettoni che ci ha sapientemente illustrato (a volte perfino con aria canzonatoria nei confronti dei presenti maschi, Valenzi, Gentile ecc.) Come la legge sulla parità dei diritti e la conquista della dignità nel mondo del lavoro corrisponda ad un superiore livello di emancipazione della donna. Brava Carettoni, ma non ci hai detto che queste leggi (parità dei diritti, tutela della lavoratrice-madre ecc.) rientrano perfettamente nel rondo della produzione come e quando vuole il capitale! Non ti è sembrato opportuno strizzarci l'occhio per avvertirci di quanto siano profondamente mistificatorie queste "occasioni di emancipazione, di liberazione" che ci vengono offerte e che continuano a puntare proprio sulla rigorosa scissione tra il nostro pubblico e la nostra sfera privata.

Alcune donne dipendenti comunali.



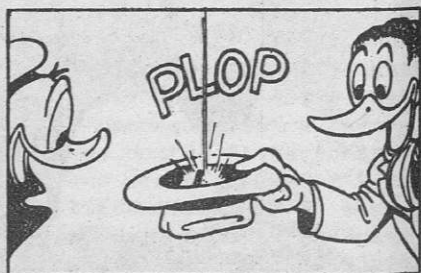
Piccoli ANNUNCI

A.A.A. cercasi tecnico esperto dell'alta frequenza, ragioniere voli pretese, rivolgersi a radio Gulliver tel. 253425

Abbiamo bisogno di compagni che si interessino della fotografia per la redazione napoletana di Lotta continua. Ogni lunedì alle ore 17,30 siamo a via Stella 125

Vendesi chitarra elettrica "FRANUS" ottime condizioni £ 80000 tel. 614507 Guido ore pasti

Cerco Vespa 125 o 150 modico prezzo. Rivolgersi alla redazione napoletana.



**MONEY.
CHI CI FINANZIA
?
Pochi!**

raccolti all'ORIENTALE: 51000
A Matematica £26000
Vigili motociclisti: £40000
delegati comunali CGIL £15000
fisica teorica £20000
liceo Vittorio Emanuele 13000

S.M. CAPUA VETERE

CONTINUA IL PROCESSO RAGOZZINO

Il boia Ragozzino costretto ad ammettere due pesi e due misure per gli internati!

Importante udienza quella di sabato al tribunale di Santa Maria Capua Vetere, contro il boia di stato Ragozzino. L'avvocato di parte civile ha centrato il suo interrogatorio sulla diversificazione di trattamento che esisteva (esiste?) nel lager di Aversa tra internati privilegiati e proletari. Come a dire non tutti i pazzi SONO UGUALI davanti alla legge: chi aveva difficoltà economiche poteva girare liberamente per il manicomio, assisteva a film pornografici, tenere in cella il frigorifero, partecipare a pranzi e pranzetti.

Per i detenuti proletari servizi, elettrochoc, letto di contenizione; i boss mafiosi come sempre, non perdevano i loro privilegi per il fatto di stare ad Aversa, continuavano la loro attività con la complicità di guardie e sottufficiali, come dimostra l'evasione di Cutolo avvenuta con l'aiuto di alcuni agenti di custodia.

Ragozzino, forte dell'impunità di cui ancora gode, ha ammesso candidamente che l'assistenza

za migliore era garantita a chi poteva pagarsela, poi si è arrampicato sugli specchi sulla questione dei film pornografici.

Anche nei manicomi, come nelle carceri, il principio guida è la diversificazione di trattamento per i detenuti.

Per i proletari che lottano, per chi si ribella, per chi è "diverso", non c'è scampo.

Lo stato italiano ha scelto la via tedesca: annientamento psico-fisico dei detenuti proletari.

Si è instaurato ormai in Italia un regime di doppio diritto che attraverso le carceri speciali, manicomi speciali, e tribunali speciali, ha creato una vera e propria legislazione eccezionale nei confronti di decine e decine di compagni.

Facciamo del processo Ragozzino un momento di scontro con lo stato dei lager e di organizzazione dell'opposizione ai progetti di germanizzazione: già mercoledì sera ad Aversa un corteo di duecento compagni è sfilato fin sotto il manicomio rompendo il silenzio su questa vicenda fin ora rimasta chiusa nel tribunale di S. Maria di Capua Vetere.

Liceo Artistico

Le autorità scolastiche (diret. architetto Rispoli in testa) stanno cercando di smantellare il liceo artistico di Napoli.

La motivazione sarebbe che la Accademia (insieme alla quale l'Artistico occupa lo stesso edificio) ha bisogno di spazio in quanto i suoi corsi sono molto affollati. Gli studenti del liceo dovrebbero così occupare i locali di un edificio che si trova a San Giorgio a Cremano; ma di colpo si accende la lotta contro il trasferimento sostenuta attivamente dallo stesso corpo docente che si pronuncia in Consiglio di istituto contro il provvedimento.

Le alternative ci sono e sono subito precisamente individuate dagli studenti dell'Artistico: c'è un edificio in via degli Apostoli che è stato predestinato più di tre anni fa per diventare la succursale del liceo di via Costantinopoli; ma i lavori non si sa a che punto sono, e gira voce che ci vorranno per lo meno altri due anni per metterlo nelle condizioni di essere agibile, segno evidente di quali interessi economici ci siano dietro questo fatto, considerando anche che sono stati stanziati centinaia di milioni per questo edificio.

Gli studenti della scuola (che

per lo più vengono dalla provincia della città) sono assai decisi a restare a Napoli specialmente perché individuano nel trasferimento un tentativo di dividere e ghettizzare i giovani e non hanno alcuna intenzione di ritornare (anche per studiare) nei ghetti dai quali vengono ogni mattina. Sintomatico è comunque il fatto che la lotta ha coinvolto moltissimi di coloro che non sono affatto colpiti da questo provvedimento; un compagno professore dice che il direttore e le altre autorità scolastiche hanno perfino scavalcato la logica (già perdente per studenti e professori democratici) cogestiva dei decreti delegati, prendendo delle decisioni senza consultare gli organismi competenti.

La situazione più in generale nella scuola è però abbastanza fallimentare: manca l'iniziativa politica degli studenti che sono tutti o quasi disgregati nei piccoli gruppi senza riuscire a trovare momenti collettivi generalizzati. L'aspetto positivo di questa lotta è soprattutto quello di essere riusciti, anche se solo in parte, ad invertire questo processo ed a coinvolgerli "gli sbandati", come dice un compagno della scuola.



ARDOLINO SALVATORE: venti anni di "cronicario"

Questa è la storia di Ardolino, Ospedale psichiatrico di Novara. Quelle persone che si sentono emarginate dalla società, dei giovani, che io Salvatore, voglio rientrare nella società, voglio far parte della comunità in cui mi sento escluso dagli studenti. Io sono un handicappato mentale, e come tale mi sento estraneo in questa strana società. Io mi sentivo isolato. Gli infermieri che sono i responsabili del manicomio che vengo trattato male quelle persone che non sono incoscienti, quelle persone che non sono incoscienti che devono insegnare alla vita sociale e cercare di inserire nella società. Al manicomio di Novara, gli handicappati devono essere liberi, ed avere contatti con il mondo esterno per capire la realtà e la verità di questo

mondo. Inoltre gli infermieri non fanno il loro dovere in quanto i malati vogliono abbandonare la vita di ricovero e avere contatti col mondo esterno. Anche gli assistenti sociali sono responsabili del cronicario dove il malato mentale dove loro vogliono creare una nuova vita anche loro devono rientrare nella comunità e nella fratellanza.

Mi rivolgo ai compagni di LC, agli studenti di Napoli che si impegnino a creare nuove strutture sul manicomio che permettano ai malati di avere dei rapporti reali.

Saluti dal compagno Ardolino Salvatore, compagno di Bolzano, voglio che LC voglia portare l'Italia avanti, Napoli Rossa e rimarrà insieme agli studenti.



PROVIAMO A CAPIRE.

Abbiamo fatto alcune riunioni in sede tra compagni. Ogni volta le esigenze e le richieste sono state le più disparate, senza possibilità di confronto. Da parte di molti compagni si pone continuamente la richiesta di organizzazione e di iniziative. Alcuni di noi pensano che oggi questa giusta richiesta si traduca in una dimensione di massa solo in particolari scadenze. Come il dibattito di Milano, o la scadenza del 1°11 Marzo. Pensiamo che convocare oggi un'assemblea dell'area di L.C. a Napoli, non può far fronte e sviluppare le diversità che si praticano quotidianamente. Pensiamo invece che si tratta ancora di organizzare questa diversità e quindi di sforzarci, sempre in piccoli gruppi, a leggere le trasformazioni continue che stiamo attraversando. Per far que

sto si tratta di battere continuamente i vecchi schemi ideologici o le categorie di interpretazione del mondo che si sono dimostrate non valide, e quindi di imparare a leggere la realtà. La conferenza operaia del PCI a Napoli, l'accordo che si vuol raggiungere al consiglio comunale con la DC, e soprattutto le trasformazioni che questi fatti comportano nell'ideologia e nel modo di pensare del proletariato ci ha fatto pensare di mettere in comune i nostri pensieri e la nostra conoscenza pratica delle trasformazioni che avvengono nel PCI e nel suo rapporto con le istituzioni.

Su questo argomento convochiamo una riunione martedì alle ore 17,30 in via Stella 125 con tutti i compagni interessati a discutere. alcuni compagni.





Qualcuno volerà sul nido del cuculo?

**Cos'è questo?
« un telescopio ».
No! E' un cannone**



Si può convenire che la ricerca scientifica è alla base della società moderna, che il mondo al quale apparteniamo ha un grande bisogno di scienza e tecnologia.

Il paradosso, fatto strano ed inquietante, consiste in questo: la scienza e la tecnologia ci stanno uccidendo!

Com'è possibile? In tanti modi, e gli effetti sono agghiaccianti: sia il cinismo dei metodi che la pericolosità degli effetti sono agghiaccianti.

Vediamo di capire un po' il perché.

1) La maggior parte dei fondi destinati su scala mondiale a ricerca e sviluppo è destinata a scopi militari. Questa parte, fra il 60 e l'80 per cento del totale, assomma annualmente a 30 miliardi di dollari: questa enorme risorsa, destinata alla « sicurezza » delle rispettive nazioni, è invece sottratta alla sicurezza del mondo!

2) Nel mondo militare, ciò che avviene è coperto da un segreto ferreo e non è soggetto ad alcun controllo da parte delle istituzioni civili; per cui i cittadini non possono venire a conoscenza di ciò che avviene nel loro paese e dei problemi che ne scaturiscono.

Inoltre, siccome per la natura della società moderna i due mondi, quello civile e quello militare, sono strettamente collegati, è molto importante fare luce sui rapporti che intercorrono fra progresso scientifico, apparato militare e società; sia per quanto riguarda l'utilizzazione delle risorse tecniche ed intellettuali, sia, appunto, per quanto riguarda i rischi ai quali la società è esposta.

Alcuni episodi recenti, venuti alla ribalta dell'attenzione pubblica, ci danno un piccolo esempio di quanto detto: il

caso Lockheed, la bomba al neutrone, le relazioni fra armi atomiche ed energia nucleare, le multinazionali che hanno scelto l'Italia (al pari di altri paesi) per installarvi lavorazioni industriali pericolose (fabbriche chimiche, centrali nucleari).

3) Le maggiori scoperte — laser, energia atomica, radar, computers, satelliti — della scienza e della tecnologia sono state, prima, scoperte militari, e solo dopo « qualcosa » delle nuove conoscenze è stato utilizzato per l'uomo.

Siamo talmente abituati a questa prassi, che l'accettiamo ormai senza che ciò provochi in noi almeno malessere e inquietudine. Eppure è così! Tutte le scoperte — più importanti per l'uomo — sono già state applicate a fini bellici, e trasformate in sofisticati strumenti di morte.

4) E' agghiacciante riflettere sulla questione, che oggi ci vede sulla soglia del mondo che può essere distrutto da una volontà di potere quasi « extraterrestre », per come essa si manifesta distante dai bisogni dell'uomo e nello stesso tempo incisiva e suadente nel creare prove e controprove, parti e controparti, detti e contraddetti, e poi personaggi, dotti, potenti, che si alleano e si combattono, ma che soprattutto ammiccano alle platee, in questa incredibile allegoria della morte.

**Il potere
delle armi
e il mestiere
di scienziato**



E non è forse un'allegoria il « primo » di funzionamento della bomba (al neutrone)? Limitare al massimo gli effetti termici e di pressione — che struggono, indiscriminatamente e subito, uomini e cose ed amplificare al massimo gli effetti di radiazione — che distruggono non solo gli esseri viventi in tempi più o meno lunghi e atroci.

Alcuni discendenti diretti — politici

enziati — della barbarie nazista deflano tale bomba «ecologica»! La persistenza di una cultura delle armi del potere delle armi è senza dubbio un grave pericolo per l'umanità; ed è anche la misura chiara «dell'arretratezza mentale», della «primitività» che riguardano le sfere del potere, degli uomini del potere. Anche in questo caso, sarebbe necessario intervenire con più decisione e conoscere con maggior chiarezza, senza restare invischiati nell'assuefazione alla casualità della guerra e alla necessità della mentalità militare.

5) Ma vi è un altro problema assai serio: si tratta della disponibilità «spontanea» di alcuni scienziati a servire l'apparato militare, fenomeno che raggiunge le punte più alte negli USA, URSS, CFT, e che, in quei sistemi, tenta di inserirsi con la copertura di una presunta razionalità che è eventualmente e scottantemente modellata sulla sola volontà di supremazia sul mondo. E' veramente automatico di questa tendenza tutto l'impianto «scientifico e politico» a sostegno delle centrali nucleari. Ancora una volta appare quindi importante la questione della utilizzazione delle risorse tecniche ed intellettuali e — come e da chi — tale utilizzazione viene guidata e controllata.

Il processo di democratizzazione degli intellettuali (e qui s'intendono sia i tecnici che ideano e fabbricano armi che i non tecnici che ne giustificano e propagandano l'uso) è reso ancor più difficile perché le superpotenze e le multinazionali pagano profumatamente la creatività, ed inoltre nell'affermare ipocritamente la piena libertà dell'atto creativo individuale, si isola di fatto il mondo della ricerca dal tessuto sociale e dall'azione pubblica. Così gli intellettuali — siano essi scienziati sociologi economisti e persino poeti — non sono affatto individui liberi in quanto espressione di un popolo libero; sono solo individui che godono di speciali libertà, sottolineate da speciali privilegi, che è cosa ben diversa e che finisce dilagantemente in bombe.

I pericoli sono tanti e i danni incalcolabili



Il mondo militare costruisce bombe atomiche. Le sperimenta. Le trasporta: qualche volta anche male, se le statistiche riportano oltre 80 incidenti, che hanno in qualche modo coinvolto armi atomiche, dei quali si ha notizia.

Questo «mondo» costruisce armi chimiche e batteriologiche. Immagazzina nel centro delle nostre città tonnellate di sostanze lacrimogene ed incapacitanti. Sperimenta LSD su cavie umane involontarie. Usa come armi diserbanti pericolosissimi.

Arriva a pianificare la produzione del grano in chiave politica, conia l'espressione «bomba grano». In Italia si accetta che basi militari con migliaia di missili a testata nucleare, fatti apposta per esplodere producendo il massimo danno possibile, siano presenti in numero rilevante e continuo ad aumentare così come in numerosi altri paesi. Nel segreto di tomba degli apparati militari si consumano misfatti orribili.

Mostrici dal becco adunco di avvoltoi, nelle loro uniformi stellari, lanciano i loro artigli sacrileghi negli intestini del mondo, e ne viene buon augurio. Parliamo con terrore delle ricerche sull'ingegneria genetica, ma — si sa benissimo — negli ambienti scientifici — che questa scienza ha già prodotto in sede di ricerca e sperimentazioni militari armi terribili da rivolgere contro l'uomo.

Quale fonte d'energia per quale vita



E veniamo un momento al problema delle centrali nucleari, alla questione delle fonti di energia e quali di queste privilegiare nelle ricerche e negli investimenti; ma soprattutto alla connessione esistente fra armi atomiche, energia nucleare e il consolidamento di stati autoritari-polizieschi.

Innanzitutto è bene individuare il problema: oggi si tende, da parte delle super potenze e delle multinazionali più forti, ad integrare maggiormente questi tre aspetti fondamentali per esercitare il predominio sugli altri, sui paesi più deboli e concorrenziali.

1) Avere il monopolio della conoscenza tecnologica (elettronica, cibernetica, reattori nucleari) e delle materie prime (uranio, plutonio, petrolio).

2) Costringere i paesi economicamente e politicamente più deboli ad addossarsi oneri gravosi di piccola e media ricerca funzionale ai programmi delle superpotenze, — a comprare in modo ancor più gravoso informazione tecnologica e materiali per condurre tali ricerche finalizzate al committente, — a funzionare, com'è il caso dell'Italia, da base militare d'importanza strategica per una superpotenza.

3) Realizzare la concordanza fra perfezionamento e sfruttamento del materiale bellico, e necessità di nuove risorse energetiche, alimentari, ecc., da parte dell'umanità.

Cioè, oggi, si vuole scegliere la strada dell'energia nucleare e della costruzione delle centrali nucleari, non perché questa sia effettivamente migliore dello sfruttamento dell'energia solare, della geotermica tradizionale o di quella che vede l'utilizzazione di acque calde, ma perché questa corrisponde agli interessi delle superpotenze e delle multinazionali che già stata attuata e viene esercitata in ro capitali, e perché attraverso essa è già stata attuata e viene esercitata in forma sempre più massiccia e sofisticata la strategia del terrore e del genocidio con l'arma atomica.

C'è da giurarci che, non appena verrà inventata una nuova e più terribile arma, sfruttando magari l'energia solare (USA e URSS pur avendo il maggiore potenziale nucleare, già da anni conducono ricerche e sperimentazioni su altre fonti di energia così da sopravanzare gli altri paesi in tecnologia, capitali d'investimento e deterrente bellico) allora ci sarà la dovuta conversione a quella fonte d'energia.

Dalla padella nella brace



Ma se qualcosa non cambia nel rapporto fra politica e scienza, a favore delle masse che oggi ne sono totalmente emarginate, si tratterà sempre della «conversione» dell'agonizzante ad una fede cieca e disumana.

In Italia vengono stanziati decine di migliaia di miliardi a favore del piano nucleare per un'ipotesi energetica che lascia sconcertati: infatti, a detta degli stessi esperti «nucleari», sarà estremamente problematico poter realizzare entro il 1988 tre-quattro nuove centrali nucleari e quindi un programma ridotto che porterebbe contributi del tutto marginali sia alla produzione di elettricità, sia alla diminuzione del deficit della bilan-

cia dei pagamenti, ed iniziando quindi i primi passi nucleari a soli 7-10 anni dall'esaurimento delle scorte di uranio.

Ci preveremmo pertanto, per inseguire un sogno nucleare senza futuro, di ingentissime risorse finanziarie, togliendole bisogni primari; aumenterebbero invece, come già detto, la nostra dipendenza economica-politica nei confronti delle superpotenze e i già gravi problemi sociali e ambientali che affliggono l'Italia e il mondo.

Per concludere, si può prevedere che lo sviluppo del problema — energia atomica — comporterà una successione di eventi molto importanti per la vita dell'uomo, sia per quanto riguarda l'aspetto dei danni alla salute e all'ambiente, sia per quanto riguarda l'aspetto politico e giuridico dell'organizzazione interna degli stati.

Lo « stato atomico »



Rispetto a quest'ultimo punto, che riguarda le forme di regime, il passaggio da democrazie rappresentative — democratiche borghesi — a stati autoritari che si caratterizzano soprattutto per le linee di una nuova legislazione e la prassi degli apparati repressivi (com'è il caso dell'Italia), credo che la nostra attenzione, quella di ogni democratico, deve davvero rendersi molto disponibile. Ma, in particolare, è la Germania Federale che costituisce il modello più «avanzato» di

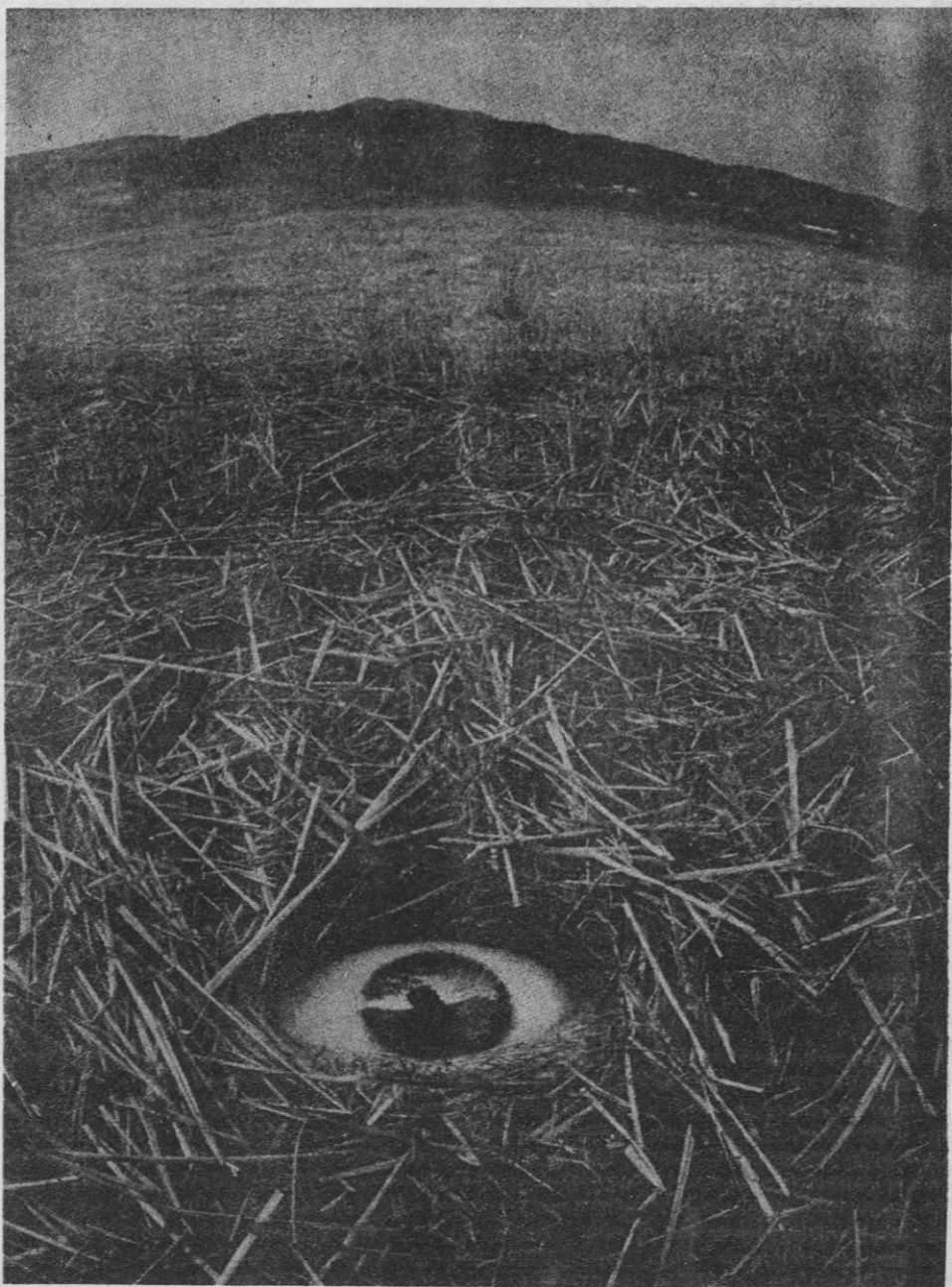
democrazia autoritaria in Europa. Sì! Proprio la Germania dal passato hitleriano; quella odierna degli Strauss; la grassetta Germania che s'è rifatta a tempo di record; la Germania che ha tutto quanto le basta: risorse naturali ed intellettuali; la Germania delle «teste di cuoio»; la Germania del «berufsverbot»; la Germania che non è un paese «fascista» ma un paese ordinato, che reprime sistematicamente e con ordine e tempestività; la Germania tecnocratica e poliziesca; la Germania che «assiste» ed elimina gli strati sociali scomodi, la manodopera eccedente, le minoranze etniche e politiche che disturbano; la Germania dove molti vivacchiano bene; la Germania che, pure colpita dall'interdetto di costruire e possedere armi atomiche, se le fabbrica in Brasile e Sudafrica; la Germania che emana il famigerato decreto contro gli estremisti; la Germania che computerizza i dati personali di milioni di cittadini. Questa Germania è il prototipo dello stato atomico. E' già risaputo che, perfino i muratori che lavorano alla costruzione delle centrali nucleari in Germania, sono scelti uno per uno, e non dai sindacati: ognuno deve dimostrare soprattutto di essere «ideologicamente innocuo».

La pericolosità e l'importanza dei nuovi impianti nucleari spingono le autorità e l'industria a premunirsi: controlli severissimi nelle assunzioni; vita militarizzata; niente scioperi: verboten! Manifestazioni popolari e politiche nelle zone «sensibili»: verboten!

Già adesso vengono lesi gravemente i principi dello stato di diritto, e disprezzate le libertà civili.

A questo modello l'Italia si sta allineando pilotata dalle forze economiche e politiche più ottuse e reazionarie, alle quali non sono da meno i partiti della mistra tradizionale e i sindacati. Lupi travestiti da crociati, in questa guerra santa del 2000 all'insegna del «più ordine più profitto», dentro una spietata divisione internazionale dei ruoli che ci vede reggere lo strascico alle maestà imperiali.

Lucrezio



La forza delle banalità

Molti compagni, e per motivi diversi, non sono soddisfatti del modo come il giornale è «uscito», il rapporto inevitabile con l'informazione «ufficiale» ci ha dato una sensazione di impotenza. Questa insoddisfazione che non è la prima volta che si manifesta, non per consolarsi, anche la conseguenza che questo giornale ha rapporto «attivo» con i lettori, ma è anche la conseguenza di una incertezza e oscillazione del giornale quando si tratta di pronunciarsi su fatti più «clamorosi» oscillazione e incertezza che è conseguenza del modo diverso con cui si scrive il giornale rispetto al passato e del modo diverso con cui i compagni che scrivono sul giornale si pongono. Nessuno di noi, mi pare, si sente in grado e vuole fornire un punto di vista «complessivo» e certo della realtà sociale.

Ma questo atteggiamento può avere anche delle conseguenze negative nel senso che impedisce uno sviluppo ricco della discussione «appiattisce» il giornale, favorisce la mediazione.

Rispetto al rapimento di Moro, e all'uccisione dei 5 carabinieri, questi limiti sono emersi sul giornale e forse ancora più nelle discussioni fra i compagni.

C'è una tendenza fra una parte di compagni ad attribuire la partecipazione di massa allo sciopero di ieri e la partecipazione certo infinitamente più ridotta alle manifestazioni, ad una capacità del regime espressa sia con la forza — i ricatti negli uffici, le linee spente nelle fabbriche, l'intervento dei presidi nelle scuole — sia con l'attivizzazione reazionaria.

Altri compagni hanno dato un peso quasi determinante alle manovre internazionali quasi trasportando all'estero quello che è invece un frutto indiscutibile della situazione di classe determinatasi in Italia in questi anni.

Mi sembrano tutti e due interpretazioni «miracolistiche» dei processi sociali che attraversano il nostro paese e conseguenza di una mancanza di un punto di vista materialistico.

In questa situazione mi

sembra opportuno affermare alcune cose in parte banali e in parte schematiche. Prima di tutto lo sciopero e la mobilitazione di ieri sono il frutto anche di un consenso reale operaio, soprattutto degli operai delle grandi fabbriche, attorno ai quadri del PCI, gli unici che hanno avuto l'iniziativa, in difesa non certo di Moro, ma della stabilità del regime. La convinzione precisa che oggi non è possibile, soprattutto sul piano della lotta armata, al-

cuna modificazione dei rapporti di forza favorevoli alla classe operaia. Gli operai nella sostanza vogliono difendere, e non si può ritenere questo un atteggiamento sbagliato, le conquiste materiali «normative» e anche più generalmente di potere di questi 10 anni e credo sia irrealista per questa parte della classe operaia negare la materialità di questo dato. Da questo punto di vista essi sono, soprattutto su questo piano, difensori delle istituzioni.

Ugualmente si può dire che altri strati sociali non possono avere un uguale atteggiamento per cui è vero, ed è male il non dirlo, che c'è chi non ha certo trovato niente da criticare al rapimento di Moro. So bene che le cose sono molto più complesse, che sfuggono a qualunque semplice schema ma forse anche «estremizzare» le cose è utile.

Quanto dico sembra voler riproporre la teoria delle due società ed è

proprio così. Nel senso che non sostengo di certo che esistono due società contrapposte interdipendenti e né tantomeno che non bisogna lavorare per modificare questa realtà ma la volontà di trasformarla non può significare negare il problema.

Lo stesso vale quando si «espropria» i militanti delle Brigate Rosse cresciuti in Italia nelle lotte di questi anni, della responsabilità della scelta di rapire Moro, attribuendola ai servizi esteri stranieri. Significa negare quello che abbiamo sempre detto e cioè che anche le Brigate Rosse stanno dentro la realtà sociale di questi anni dentro anche tanta storia operaia precedente e seguente al 1969.

Da questo punto di vista dobbiamo rifiutare ogni tentativo di sostituire i nostri punti di vista ai processi sociali anche perché qualunque operazione di questo tipo per avere un senso deve essere condotta da un «grande partito».

Enzo Piperno

5 ore alla radio

nazione portarono al cambiamento del colore delle camicie. Poi le notizie ufficiali: è ovvio che del rapimento non sanno nulla e non riescono a condirlo neppure troppo bene. La pistola è Tokarev (dotazione Armata Rossa), il mitra è Dakant (sovietico) l'altra pistola è Nagant (sovietica). Impossibile dice la questura che non ci siano legami internazionali. Il principale testimone, un avvocato dice che aveva visto i falsi a vieri ma li aveva scambiati per «musicisti»...

Giro su RCF «...la gente è incalzata per i 5 agenti e non per Moro», segue un notiziario talmente sciatto e indisponente da convincermi a cambiare stazione. Onda Rossa ha la conduzione in studio. Diverse telefonate e risposte che non si sa se ridere o piangere. Primo: noi non siamo d'accordo con la linea delle Brigate Rosse, il perché non si spiega. A chi contesta che l'affare gli sembra troppo

efficiente e troppo grosso, gli dice che è ora di piantarla la storia che la «sinistra» non è efficiente; l'altro non è convinto e lui gli spiega il percorso «lucido anche se non condivisibile dei compagni delle Brigate Rosse» che fanno le rapine come facevano anche «Lenin, Troskij e Stalin».

A chi gli dice che tutto è gestito da destra gli risponde «un conto è l'azione è un conto è la gestione che il potere che ne fa». E il potere, bastardone, non ha esitato a far leva sull'emotività.

Lotta Continua dice che ci sono legami internazionali? Una follia, una stronzata... Colpisce la lungimiranza della analisi politica. Comunque dice il commentatore è certo che i compagni sono «un po' tagliati fuori». Comunque lo «Stato» è nudo («compagno non hai visto che facevano in televisione?»). Mi è venuto in mente — perso-

nale, sarà seccante per molti — che il tutto sembrava una esaltazione di «sinistra» di dodici teste di cuoio: il proletariato, che è un po' coglione, gioisce come quando il figlio del padrone si stacca la testa facendo sci-nautico. Un altro gli ricorda piazza Fontana: il conduttore con raro spirito notarile, gli ricorda che quello era un altro momento politico.

Ripasso sul nazionale: «lo sgomento ha ceduto il passo alla fermezza». Gazzettina regionale del Lazio: a Terracina ricordano Moro non come un villeggiante qualunque... a Viterbo ricordano soprattutto la moglie e l'importante discorso che lui fece sulla democrazia negli enti locali.

GR 2: in Sicilia lo ricorda commosso Mattarella, neo sottosegretario che lo conobbe in casa de papà Bernardo. (Che se non vado errato fu il mandante della strage di Portella della Ginestra...).

Immagino che continui così per tutto il pomeriggio. Un compagno



Il fascino discreto dell'unanimità

Ieri il giornale è uscito sul rapimento di Moro, sulle reazioni di massa, sul clima che c'è stato a Roma tutto il giorno con un taglio da «regime». Questo è successo non per una volontà soggettiva o per un complotto organizzato da un gruppo di redattori, ma per aver riportato con piattezza uniforme una realtà come minimo contraddittoria. Questo però non può essere considerato un fatto tecnico, ma risale ai problemi di una discussione politica irrisolta che vede posizioni diverse e ancor più un modo di riferirsi a delle realtà politiche intese in modo differente.

Alcuni fatti: ieri a Roma come dovunque c'è stata una immediata mobilitazione dei lavoratori; questo è avvenuto con maggiore forza dove la mobilitazione si poneva con chiarezza a sbarrare il passo a possibili tentativi reazionari. C'è stato

però anche un largo uso manovrato della «mobilitazione» da parte di tutte le forze di regime interessate a creare agitazione e consenso attorno ad un progetto statale di caccia alle streghe. Il risultato è che il clima di panico e di terrore, che tra l'altro non è stato unanime, era abilmente manovrato. Polizia e vigili urbani, giravano per la città a far chiudere negozi e mercati. Funzionari di partito e del sindacato in molti posti di lavoro chiamavano allo sciopero, spesso minacciando, come in molte banche o alle poste o in decine di altri esempi, chi non aveva interesse a scioperare. In molti casi i compagni si sono opposti a questo comportamento provocatorio. Nelle scuole i presidi e molti insegnanti dichiaravano la «serrata» e nelle scuole inferiori telefonavano a casa dei genitori avvertendoli di venire a pren-

dere i figli.

Anche in questo caso molti giovani insegnanti si sono scontrati con queste decisioni. Noi non abbiamo tenuto conto di questa parte della realtà. Legati inconsciamente al modello tedesco dopo il modello Schleyer: i blindati e i carri nelle strade. Questo non è stato perché non era possibile perché le masse in Italia hanno una storia ed un presente di lotte di massa organizzate. Per questo il modello italiano gioca le sue carte sulla possibilità di avere nelle strade i funzionari dell'accordo DC-PCI il tutto se possibile accompagnato dal consenso di massa che mira non tanto a stroncare oggi il terrorismo ma a garantire, per un lungo periodo una base sociale all'assetto che oggi si è dato il regime capitalistico.

Anche questa operazione è però contraddittoria: noi non possiamo regalare tutti i proletari che si

sono mobilitati ieri, e in particolare quelle mobilitazioni di chiaro segno operaio, all'accordo di regime, così come non possiamo regalare ad un irrazionale panico tutti i proletari di Roma. E' un fatto però che da qualsiasi mobilitazione istituzionale, è tagliata fuori un'intera parte della popolazione che va dai 30 anni in giù, come si poteva vedere anche fisicamente a San Giovanni, ad esclusione dei militanti dei partiti dell'accordo di governo. Chi sono oggi quelli che non si riconoscono in nessun tipo di mobilitazione dopo il rapimento di Moro? Solo cittadini terrorizzati o studenti che si rifiutano di scioperare se ad invitarli è il preside reazionario, operai o impiegati che non si muovono se il posto di lavoro è spazzato dai capi? In una visione del movimento non ristretta solo alla sua apparenza «organizzata» questo strato di giovani e

giovannissimi è un nostro preciso referente di dibattito quando si tratta di valutare le reazioni popolari al rapimento Moro. Non tenerne assolutamente conto porta acqua a quelle forze che vorrebbero soprattutto esaltare la mobilitazione di regime. Basta pensare che mentre ieri a San Giovanni non c'erano più di 35 mila persone la RAI fin dalle 18 ha parlato di 200 mila presenti. La ragione di stato evidentemente pretende il massimo consenso, attorno all'invito di Lama di distruggere chi non si riconosce in questo regime.

Un'ultima cosa è importante: la sottolineatura, così come era scritta sul giornale, di una possibile presenza di servizi segreti stranieri, argomentata senza prove e senza credibilità è come dire che Moro, vittima di un «incontro ravvicinato di terzo tipo» è stato rapito dagli UFO e si trova

oggi su Venere. Il problema delle ingerenze internazionali e dell'aggravio che pure esiste, di episodi differenti che accadono nel medesimo quadro di crisi internazionale, non può e non deve servire a rimuovere i fatti che fanno parte della nostra storia.

In Italia ci sono episodi di lotta armata. Sono limitati a piccoli gruppi combattenti, sono estranei ed antagonisti agli interessi delle masse, ma ci sono. E' nostro compito partire da questa realtà, non rimuoverla se vogliamo combattere la linea politica che alimenta la proliferazione di esperienze suicide di lotta. Questo perché al di là di un'incolombabile distanza che ci separa dalle B.R., non possiamo rimuovere noi stessi, dal '68 ad oggi, non possiamo rimuovere la nostra coscienza della necessità di una trasformazione violenta di questa società.

Straccio



□ UN'ESPERIENZA TRA GLI HANDICAPPATI

Cari compagni sono uno studente che si mantiene lavorando come istruttore di nuoto e vi scrivo cercando di mettere a vostra conoscenza quel minimo di esperienza e di impressioni che ho vissuto entrando in contatto direttamente con il problema degli handicappati. Ho cominciato circa tre mesi fa, quando mi dissero che avrei dovuto insegnare nuoto ai ragazzi d'un centro di recupero gestito dalla provincia di Torino... Il primo impatto è stato di imbarazzo e impreparazione da parte mia (d'altra parte non ho mai seguito corsi di preparazione e non penso esistano) a cui è seguita una grande voglia di fare qualcosa per «aiutarli», per capirli. Ma cosa?

Ho cercato di non limitarmi a insegnare loro come stare a galla o a fare la bracciata in un certo modo, ma anche di conoscere qualcosa della loro vita, dei loro rapporti con gli altri, e parlare di me e lo stesso hanno fatto i miei colleghi. Soprattutto il loro accompagnatore, che li conosce da anni, ha cercato di spiegarsi i loro problemi e la loro vita e ci ha fatto passare una giornata con loro, nel Centro di Lavoro Protetto della Provincia. Il centro che li ospita dal mattino fino al pomeriggio e vi si svolgono attività lavorative per circa 4-5 ore e poi attività sportive, artistiche, ricreative, yoga, proiezione di films, discussione.

E' stato incredibile vedere come la maggioranza di essi reagisce in queste attività, magari la voglia di fare, realizzarsi, di scoprirsi sono grandissime. Ho visto uomini sui trent'anni impegnarsi con molta tenacia pazzesca nella confezione di braccialetti e catenine o nel cercare

di scrivere le prime parole della loro vita. E poi la loro voglia di parlare con te, di farti partecipe dei loro problemi di socializzazione, i giochi e le attività... Tutto ciò mi è sembrato molto bello ma purtroppo non sono in grado di paragonarlo ad un'altra realtà che non conosco e la mia interpretazione non mi consente di pensare a nuove soluzioni.

Anche gli «istruttori» e qualche genitore che si offre volontario si impegnano al massimo e con pochi mezzi fanno il possibile per aiutarli ad imparare piccoli lavori o ad esprimersi attraverso il disegno, attività corporee o creative ma non è che una goccia nel mare. A Torino infatti ci sono solo 3 centri del genere che riescono ad ospitare 250 persone mentre le sole domande per i maggiori di 14 anni erano 2 anni fa circa 800 (per non parlare delle famiglie che preferiscono nascondere la «vergogna» del figlio diverso e lo tengono segregato in casa). Da qui il grosso problema: le istituzioni provvedono all'handicappato, da piccolo tenendolo isolato, esasperato in classi e scuole apposite (spesso private) e quando è un po' più cresciuto lo si rispedisce in famiglia (il più delle volte impreparata e ostile ad accettarlo) o lo si lascia nelle mani dell'assistenza privata costosissima o modello «suor Diletta Paggiuca» (d'altra parte questi istituti sono sempre stati ottimi serbatoi di voti DC, poi in più finanziati con il danaro pubblico). Fino ad ora non si è mai fatto niente per sensibilizzare la gente su questo problema: o ci si accosta alla cosa con il solito pietismo parrocchiale, o si preferisce delegare ad altri. Da una parte abbiamo l'inadeguatezza (funzionale al sistema) delle strutture pubbliche, dall'altra l'impreparazione della gente. Vivendo un po' con gli handicappati, mi sono reso conto che essi molte volte vivono in un mondo diverso dal nostro, ma non per questo più brutto, ma che diventa tale nel momento in cui non li vogliamo nel nostro, li emarginiamo, non gli diamo gli strumenti per inserirsi. Sono ancora tante le cose da dire, i pro-

blemi su cui pensare e mi rendo conto di essere stato piuttosto confusionario, preferirei discutere con altri compagni magari attraverso la pagina delle lettere o nella rubrica delle lettere.

Ciao a pugno chiuso
Guido da Torino

□ BASTA CON L'AMBIGUITA'

E' con rabbia e disgusto che scrivo questa lettera. Ho appena letto quello che è accaduto a Milano al compagno Fausto Pagliano.

E' un po' di tempo che certe cose mi covano dentro e le voglio dire. Stiamo arrivando alla più completa degenerazione nella sinistra rivoluzionaria non tanto per le «certezze» che sono crollate — perché è stato giusto — ma soprattutto per il costume politico sempre più improntato sul disprezzo e sulla violenza. Va bene che sono finiti i tempi dei programmi e della linea, ma è molto poco oggi quello di andare dietro all'obiettivo sempre più demagogico finalizzato al lustro dell'organizzazione che lo forgia per prima; gara allo slogan più truculento; il mito del gesto; il rifiuto dell'analisi dell'approfondimento dei problemi per ricostruire un po' la nostra storia e delle cose che ci circondano.

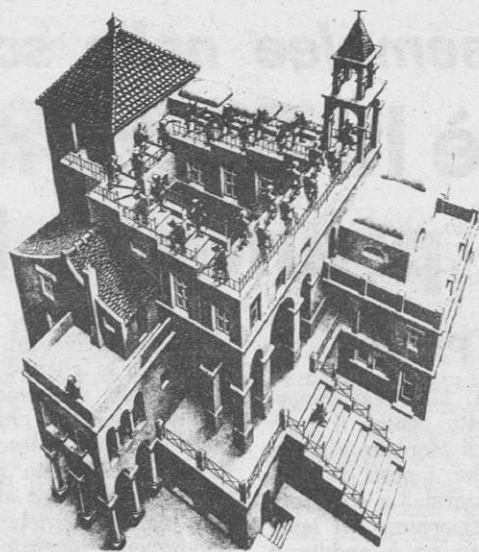
Ci sono alcune organizzazioni — ma in particolare modo l'Autonomia operaia (quella naturalmente con le iniziali maiuscole) — che hanno portato all'interno del movimento una logica aberrante, la logica del massacro, della prevaricazione e della violenza più insensata. La logica del «tanti nemici molto onore», che poi inevitabilmente si rovescia all'interno, per cui uno ad uno bisogna arrivare all'eliminazione; prima i riformisti, poi i revisionisti, i neorevisionisti, gli opportunisti, e via di questo passo verso... Pinochet. La «linea politica» (e militare) non si cura più di allargare gli spazi, di conquistare altri settori sociali, di cercare di capire, di allargare le contraddizioni; macché, il problema principale è quello di impattarsi (ba-

sta qualche slogan e qualche gesto) vincere militarmente le assemblee; l'orgasmo dell'azione.

Certo che si è fatto molto poco per contrastare questa tendenza; si è quasi predicato la disgregazione («disgregarsi è bello»); non ci si è minimamente preoccupati della chiusura di decine di sezioni della nostra organizzazione; chi si pone il problema dell'organizzazione, di come stare politicamente tra gli operai, ecc., gli viene chiusa la bocca che «è il vecchio» e via dicendo (frasi già fatte). Mi chiedo come mai non viene riunito più il comitato nazionale (bene o male è stato varato dal congresso di Rimini); come mai non ci si interessa più delle varie situazioni (il triangolo Roma - Bologna - Milano non mi pare che sia tutta l'Italia); come mai non si sollecitano iniziative centrali su problemi specifici (questa benedetta assemblea nazionale operaia...); perché si lascia tutto alla massima spontaneità (vorrei azzardare a dire che molti non ci hanno pensato due volte a buttare alle ortiche 9 anni di esperienze, di lavoro paziente di migliaia di compagni-e, con sacrifici speranze (anche con sangue e galera).

Oggi si va al rimorchio di organizzazioni con linee e pratiche politiche aberranti (Aut. Op.) che agiscono con le forme più brutte della vecchia sinistra rivoluzionaria moltiplicato per cento. Penso a quei compagni giovani che seguono Autonomia Operaia e che verranno inesorabilmente bruciati, come tanti esempi molti di noi possono ricordare. Ma c'è da dire che sia ora da dargli un taglio a quella ambiguità di LC nel coprire, «giustificare», dare «ambiti politici» alle loro azioni. Tutta questa ambiguità nasce dall'impotenza che i compagni di LC sentono perché sprovvisti di ogni minima forma organizzata (per cui l'essere sciolti nel movimento diventa l'essere squagliati come un gelato), ecco allora la subordinazione più totale, ecco allora il codismo, l'opportunismo, la mediazione (e intanto chi va «avanti» — in maniera dannosa — sono altre linee. Credo proprio che Autonomia Operaia abbia «usato» LC e se oggi ha lo spazio che si ritrova lo deve proprio a LC. Ma compagni questi poi seguono la linea del gettare via dopo l'uso; perché già in diverse situazioni gli «opportunisti» di LC hanno poca agibilità politica perché sono il «cavallo di Troia dei revisionisti» — grazie naturalmente agli autonomi.

Questa ambiguità in nome di una presunta unità del movimento da salvare a tutti i costi. Bene penso che da diversi mesi si sia capito che questa è stupida convinzione. Mi chiedo quale unità con una organizzazione che non glene frega un cazzo del movimento, dei compagni e dei loro tempi quando il loro problema principale è quello di fare passare la loro linea con le buone o le cattive, quando il movimento — in tutte le sue



espressioni — è visto come un terreno di caccia per adepti coraggiosi da «preparare alla lotta armata da portare al cuore dello Stato».

La repressione oggi è forte, troppo, ma perché; chi ha accelerato i tempi di questa repressione? Chi ha portato ad una situazione che vengono vietate tutte le manifestazioni? Autonomia Operaia deve fare coincidere la realtà con le proprie analisi (e non viceversa come si usa di solito...); ecco allora le azioni provocatorie che prestano il fianco alla repressione statale per cui gli spazi democratici si assottigliano, il movimento operaio sindacalizzato si sbanda, il movimento di opposizione si frantuma, il PCI si fa portavoce della nuova repressione... e voilà, il gioco è fatto, e si perché non c'è più niente da fare, l'unica via è la lotta armata.

E l'area di LC? sta nel mezzo! (c'era una volta un arbitro che finì per essere suonato da entrambi i pugili).

E così va avanti il qualunquismo, la sfiducia, una incomprensione totale con milioni di operai, donne e giovani; ma una cosa poi non si vuol capire che la repressione e le leggi speciali oggi non passano solo perché il PCI è revisionista, ma passano con il consenso di vastissimi strati di masse. Io mi chiedo se quello che oggi alcuni settori della sinistra rivoluzionaria (compagni!?) — su questa parola ci sarebbe molto da discutere, perché per troppo tempo si è nascosto dietro e tollerato troppa merda) presentano con le loro azioni, sia il modello della società migliore, più giusta, comunista (sic!); qui si prospettano lager e campi di concentramento, il tutto in una atmosfera di paura (molto bello!). Qui non si capisce più chi deve fare la rivoluzione (una volta si diceva che dovevano essere le masse). Allora compagni io credo che per cercare di frenare una spirale di questo massacro, dobbiamo fermarci un momento, riflettere, cambiare i nostri interlocutori consunti, essere più umili e pazienti. Guardiamoci attorno e cerchiamo di capire e modificare lo stato di paura che sono ai lati dei nostri cortei, perché non è vero che i giochi sono già fatti.

Allora io dico che se c'è chi cerca di impattarsi contro Autonomia Operaia, chi contro l'MLS, chi sulla lotta armata, ecc., oggi è necessario impattare chi di queste cose ne ha piene

le palle. Il quotidiano LC e l'area di LC può fare qualcosa, però niente ambiguità deleterie.

Cecchini Enzo
Cattolica

PS: Questa lettera è giustamente un po' provocatoria, è troppo lunga, e senz'altro non la pubblicherete, comunque ha voluto esprimere quello che pensavo (anche se sono stato troppo unilaterale).

□ IO SONO SOLA

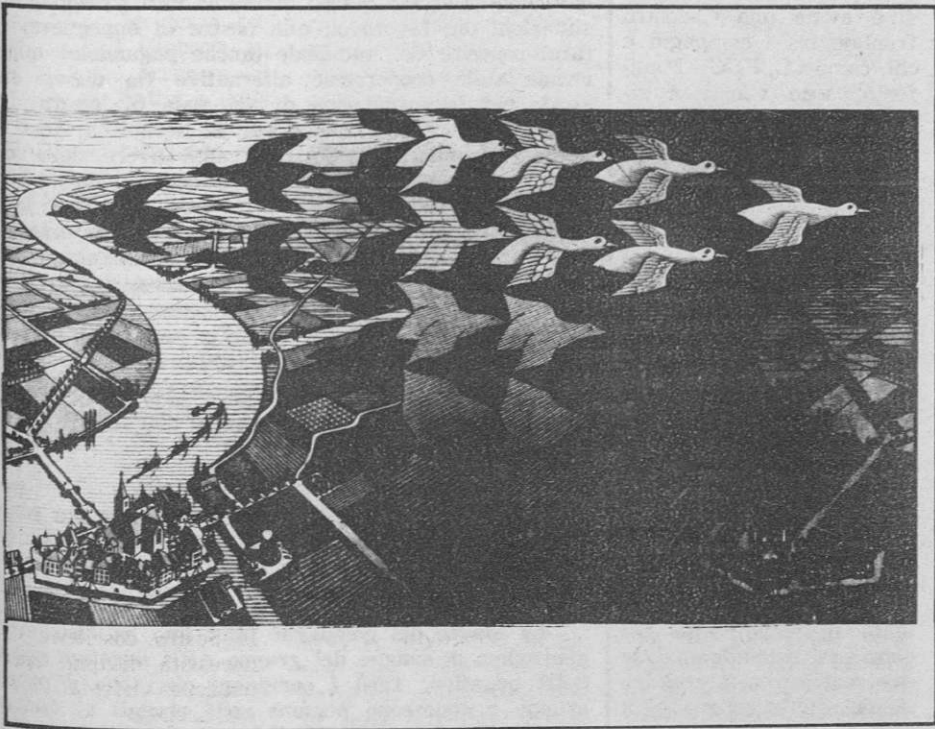
E' brutto avere intorno tante persone e sentirle tutte lontane, ostili; ed avere la voglia di parlare, di comunicare, di esprimersi. E' assurdo continuare a svegliarsi, a camminare senza sapere dove andare, e sentire il bisogno di avere qualcuno vicino, qualcuno che parli, che lotti, che corra insieme a te. Forse è per questo che ho deciso di scrivere e di chiedere a qualcuno di rispondermi, anche se è squallido, parlarsi così per lettera; vedere le frasi scritte da una mano sconosciuta ma avere la certezza che puoi fare qualcosa per sentirla vicina, presente.

Mi sembra di aver perso tutto, di non credere più a niente: lotta, alternativa, amicizia, amore... che cosa sono? Sono parole, ma credo di non riuscire più a sentirle, ad afferarle il significato. Anche il fumo, i compagni, la mia gente, i frichettoni, gli sballati, io praticamente, non li riconosco più. Non so neanche cosa scrivo, cerco di cogliere le più piccole vibrazioni dentro di me, cerco di dire quello che veramente sento. Ho voglia di urlare, di liberarmi, ma vengo repressa, castrata perfino dalle compagne femministe con cui sto insieme. Niente ha più senso. L'unica cosa che mi resta è un corpo con delle gambe che cercano ancora di correre, con una bocca che cerca ancora di urlare la sua rabbia, con delle mani che cercano di difendersi. Ma questo non può bastare se sono sola. E ne ho la piena certezza: io sono sola.

Quando sei estranea i visi vengono fuori dalla pioggia che sembra creare delle sbarre. E mi sento in prigione soffocata, e mi sento morta senza inizio senza fine e non mi sento neppure io...

Silvia

Se, per caso, la mia lettera fosse pubblicata, vi prego di scriverci che se qualcuno «sente» di volerli rispondere mandi il suo indirizzo al giornale. Ciao.



Assemblee nelle scuole, nelle università Nè lo Stato nè le BR. Si cerca di prendere l'iniziativa

PAVIA

Pavia, 17 — Lo sciopero indetto contro il rapimento di Moro ha visto le fabbriche, i posti di lavoro svuotarsi. La stragrande maggioranza dei lavoratori se ne è andata a casa. La città era vuota, i bar e i negozi erano chiusi. I cortei dalle fabbriche nel primo pomeriggio verso la piazza principale dove c'era il concentramento sindacale erano piuttosto miseri.

Facciamo degli esempi: 80 operai della Necchi, 20 dalla Snia Viscosa, queste sono le fabbriche principali di Pavia. Prevalente era il senso di sgomento e di smarrimento anche nella piazza dove erano presenti circa 800 persone. Intanto all'università, nella facoltà di lettere occupata contro il tentativo del rettore Gigli di abolire gli appelli mensili, i compagni studenti, insegnanti ma anche diversi impiegati e operai che non accettavano la linea del sindacato e dei partiti sul rapimento di Moro si confrontavano in un dibattito appassionato, a volte anche aspro. Nell'aula, da cui sono passati circa 600 compagni — che in molti casi non si incontravano da anni — non ci sono stati i soliti discorsi dei soliti compagni, ma anche interventi di compagni studenti, operai, impiegati, che cercavano con un linguaggio nuovo e non politico-tradizionale, di chiarirsi le idee, di capire e di prendere una iniziativa di piazza. La posizione di quasi tutti riassumibile nella parola d'ordine: né con lo Stato né con le BR. Le divisioni anche aspre all'interno dell'assemblea erano sull'iniziativa da prendere, su come scendere in piazza e quando. C'era chi voleva manifestare in piazza contemporaneamente ai sindacati, c'era chi voleva manifestare la sera durante il comizio della DC e di tutti gli altri partiti. E' prevalsa la posizione di chi diceva che prima era importante chiarirsi le idee e discutere a fondo, e poi uscire in piazza; che era difficile portare con gli slogan le posizioni emerse nell'assemblea. Naturalmente non tutti i compagni hanno accettato questa posizione e, dopo un faticoso dibattito durato quasi quattro ore, con una presenza sempre grande di partecipanti, circa 200 compagne verso le 18,30 sotto l'acqua sono scesi in piazza e hanno fatto un corteo fino alla stazione dove scendevano centinaia di lavoratori provenienti da Milano.

Gli slogan della manifestazione erano questi: «Né brigate né compromessi, siamo comunisti non siamo fessi»; «Han-

no chiuso la Necchi, hanno chiuso la città, l'opposizione non si fermerà»; «Hanno rapito ciuffetto bianco, compromesso sotto banco». Questa mattina al cambio turno ai cancelli delle fabbriche l'atteggiamento operaio non era netto, comunque la discussione riguardava soprattutto l'uccisione delle guardie del corpo più che Moro; c'era anche molta confusione su questa azione delle BR. Nelle scuole la DC e il PCI hanno indetto uno sciopero, si sono portati quasi 1000 studenti medi in assemblea: qui gli interventi dei compagni avanguardie nelle scuole sono riusciti solo a rompere il fronte dei partiti che vuole utilizzare il rapimento di Moro per far passare anche all'interno della scuola una linea di restaurazione autoritaria. Ma il lavoro di chiarificazione da fare nei prossimi giorni nelle scuole come anche nelle fabbriche negli uffici, ovunque, sarà molto difficile.

MESTRE

Mestre, 17 — Alla notizia del rapimento di Moro, nella mattinata di giovedì molte assemblee sono state organizzate nelle scuole di Mestre e Venezia. Le prime reazioni sia tra i compagni che tra gli studenti erano di sensibile disorientamento. C'era una notevole difficoltà a trovare «un punto di vista» diverso da quello del PCI e del sindacato, che riportavano dichiarazioni di «allarme generale», di vigilanza. Pian piano si è riusciti a trovare una strada: quella di non voler stare né con lo Stato né con la pratica delle BR. In questa ottica i compagni di Lotta Continua hanno convocato nel pomeriggio un'assemblea cittadina che ha coinvolto circa 700 compagni. Sia nella gestione, sia nel contenuto non si è discostata da una ritualità ormai usuale in momenti di questo tipo.

L'elenco degli obiettivi del «programma comunista» e l'analisi della politica delle multinazionali non sono mancate, ma la maggior parte dei presenti l'ha vissuta come una routine da sopportare. Ben pochi hanno tentato di «andare più in là» parlando non solo delle BR e dello Stato, ma anche dell'espropriazione e della confusione che queste azioni portano; del terrorismo più diffuso; degli effetti negativi che dopo una giornata importante come l'11 marzo vengono creati su tutto il movimento. Prima dell'assemblea si era svolto a Mestre un corteo convocato dal sindacato e da tutti i partiti che ha portato nel centro circa 8.000 persone. Lo schieramento dei partiti, gli interventi sono stati un po' lo spec-

chio del nuovo quadro politico con cui il movimento deve fare i conti.

La linea opportunistica e istituzionalista di DP è arrivata fino al punto di firmare un delirante vanto insieme all'arco «costituzionale» che fra le altre cose chiedeva «un deciso intervento degli organi dello Stato». Il PCI si è fatto carico di proteggere le bandiere bianche e di picchiare e scacciare dalla piazza gli stessi demoproletari che avevano cercato di contestare con slogan un intervento democristiano. Questa mattina la discussione è continuata nelle assemblee delle varie scuole. Al Pacinotti, al Bruno, al Massari, allo Stefanini, al Morini. Al Pacinotti nonostante la presenza compatta del corpo insegnante della scuola e non, i compagni del movimento sono riusciti a ribaltare la discussione. Un intervento «strappalacrime» di una democristiana è stato accolto con risate e applausi. Insomma il clima di ritualità, di schieramento, e di impotenza personali di ieri sta subendo un ribaltamento. Al Bruno i compagni del collettivo hanno deciso di volantinare alle fabbriche la mozione approvata all'assemblea.

TRENTO

Trento, 17 — Dopo aver boicottato la manifestazione di giovedì pomeriggio, che si era svolta con l'esclusiva partecipazione dei partiti della sinistra storica e con la convocazione dei soli CdF, anche se le fabbriche si erano completamente svuotate, la DC e la CISL hanno di fatto imposto che a Trento si svolgessero altre 3 ore di sciopero generale anche venerdì mattina, facendo indire un'altra manifestazione con la partecipazione di tutto lo stato maggiore democristiano della regione, della provincia e del comune, ma dalla quale gli operai sono stati quasi totalmente assenti, mentre era presente in forza il pubblico impiego.

Una lunga assemblea svoltasi giovedì pomeriggio nella facoltà di sociologia aveva portato alla decisione maggioritaria nel movimento di rifiutare l'alternativa paralizzante tra lo starsene a casa, o rinchiusi nelle scuole e nei luoghi di lavoro, oppure il dover scegliere tra lo Stato e le Brigate Rosse. Era emersa dunque l'indicazione di massa di convocarsi autonomamente venerdì mattina, nell'aula magna dell'Itis per poi dar vita ad un corteo che si caratterizzasse autonomamente nei propri contenuti dallo schieramento dei partiti di regime.

In questo modo, mentre nella centrale piazza Bat-

zio-parata ufficiale, con il palco straripante di tutte le autorità possibili e immaginabili — uno dei primi risultati «rivoluzionari» di questa azione terroristica è stato infatti quello di ridare diritto di parola, dopo tanti anni, ai democristiani in piazza e di far sventolare tranquillamente per la prima volta le bandiere bianche della DC durante uno sciopero generale —, un corteo del movimento ha cominciato a percorrere le vie del centro, girando per 5 volte attorno alla piazza, ma evitando accuratamente ogni contatto fisico.

Le difficoltà, le incertezze, il disorientamento iniziale sono state così progressivamente superate da un nuovo clima di fiducia e di forza anche perché molti dei compagni, anche operai, che inizialmente erano confluiti ignari alla manifestazione ufficiale si sono uniti al corteo del movimento. Per la prima volta sono totalmente scomparse le parole d'ordine «truculente» e «militariste», per la prima volta in nessun settore del corteo c'è stato il liturgico alternarsi di parole d'ordine contrapposte, e sono emersi invece, rimbalzando dalla testa alla coda, slogan che cercavano di far capire la totale estraneità dell'opposizione rivoluzionaria di massa sia dal terrorismo pseudo-rivoluzionario, sia dallo schieramento d'ordine dei partiti istituzionali: «Il terrorismo non è contro lo Stato, è contro la forza del proletariato»; «Le Brigate Rosse hanno rapito Moro, ma Cossiga è con loro»; «Se Aldo Moro è stato rapito, la colpa è tutta del suo partito», ecc.

CREMONA

Nonostante i presidi avessero cercato di bloccare le scuole, centinaia di studenti si sono ritrovati in un'assemblea cittadina, dove, in un clima teso, si è avuto uno scontro frontale tra i compagni e chi, come CL, FGCI, Manifesto, sono venuti a proporre agli studenti il farsi stato, lo stringersi intorno alle «istituzioni democratiche» come unica alternativa alla provocazione terroristica.

Al termine questa gente ha rilevato il proprio concetto di democrazia impedendo in pratica, visto l'andamento a loro sfavore dell'assemblea, un corretto svolgimento delle votazioni su due mozioni contrapposte. Tutto questo non ha impedito al movimento di decidere per domani una manifestazione contro il terrorismo di stato e quello delle BR contro la criminalizzazione del movimento per il rilancio dell'iniziativa di massa nelle scuole.

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.

○ ANNUNCIO DA SEZZE

Domenica a Sezze, festa della primavera Parco della Rimembranza. Invitate tutte le situazioni provinciali.

○ BARI

Sabato alle ore 16 nella sede di AO, riunione degli antinucleari pugliesi ci vediamo per discutere iniziative da prendere nelle singole situazioni (piccoli centri, fabbriche, scuole) e per l'organizzazione di un centro di documentazione. Per informazioni telefonare a Fedele (dopo le 22) 080-67.53.27.

○ PERUGIA

Domenica alle ore 10,30 sala della Vaccara, manifestazione regionale del Soccorso Rosso con la partecipazione dei compagni avvocati Di Giovanni, Lombardi, Mannia e dei compagni Lazania e Rossetti.

○ PESARO

Sabato 18 alle ore 15 in sede riunione dei compagni di LC per discutere sul seminario sul giornale del 1-2 aprile e sulla pagina regionale.

○ SIDERNO

Sabato alle ore 15, presso l'IMICA, attivo dei compagni rivoluzionari.

○ MASSA MARITTIMA

Lunedì alle ore 17 alla sala Arcoi assemblea sulla formazione del centro sociale. Anche i compagni di altre situazioni della provincia sono invitati per poter discutere un'eventuale ordinamento.

○ EMILIA ROMAGNA

Oggi 18 marzo, riunione regionale sul giornale: 1) seminario nazionale; 2) cronaca regionale. Sarebbe bello che questa volta venisse almeno un compagno da ogni città, paese, ecc.

○ FORLÌ

Sabato 18 al teatro Romagna alle ore 9,30 e alle 20,30 (due spettacoli) Radio Pasquino organizza uno spettacolo teatrale della compagnia il «Gruppo libero» di Bologna. «I coniugi Snouden» a sostegno della nascente voce libera.

○ MILANO

Sabato alle ore 9,30 in sede centro riunione degli operai dell'area di LC.

Sabato alle 15 in sede centro riunione di tutti i compagni interessati a organizzare la discussione sul seminario nazionale del giornale.

○ MILANO (Donne)

Sabato alle ore 17 in via S. Teresa 28, assemblea sul consultorio di zona.

○ ANCONA

L'MLD di Ancona esce dalla consulta femminile data l'impossibilità di farne parte mantenendo la propria identità di gruppo femminista.

○ VIAREGGIO

Sabato alle ore 15 nella sede di LC assemblea dei compagni di Viareggio e provincia. Ogd: congresso nazionale di CL, che si tiene il 23, 24, 25 a Viareggio.

○ S. PANCRAZIO (Brindisi)

Apertura del Centro Sociale. Siamo un gruppo di compagni impegnati alla realizzazione del Centro Sociale del Proletariato in alternativa alla mafia delle istituzioni. Per far questo invitiamo tutti i compagni di situazioni più favorevoli alla nostra di impegnarsi nel farci reperire del materiale (anche pagandolo) quale: riviste sulle cooperative alternative (la nuova sinistra), per la formazione di una sala di lettura, una documentazione aggiornata per la serigrafia, una conoscenza militante della fotografia, avere delle diapositive, possibilità di avere in prestito delle pellicole per proiettore da 8 mm e super 8 mm, libri tanti tanti, inoltre ci interessa le esperienze di compagni sulla macrobiotica. Dischi e nastri cassetta con canzoni popolari e di protesta. L'indirizzo è: via Duca degli Abruzzi - San Pancrazio (Brindisi). Telefono: Antonio (dalle ore 13,00 alle 15,30) 0831-95.66.97.

○ IMPERIA

Domenica 19 alle ore 15 nella sede di LC di San Remo, assemblea di tutti i compagni dell'area di LC sul giornale.

○ PORDENONE

Venerdì mattina sciopero in tutte le scuole e manifestazione indetta anche dai compagni della sinistra rivoluzionaria.

○ GELATINA (LE)

La madre del compagno Michelino ha bisogno urgentissimo di sangue del gruppo ARH negativo oppure ORH negativo. Tutti i compagni che sono di questo gruppo o conoscono persone sono pregati di mettersi in contatto telefonico: 0836-63.064 oppure 0833-70.11.81.

Una risposta all'articolo di Alberto Arbasino sulla Repubblica

Recensiamo un censore

La recensione di Arbasino a *Care compagne, cari compagni* dice alcune cose giuste, come sempre succede a certi rari intellettuali, borghesi ma intelligenti, ma mi pare anche dimostrare l'esternità della visione del movimento che Arbasino ha ed è chiaro che la sua informazione si basa sulla lettura dei giornali e sulla casualità di qualche conversazione e impressione «dal vero». Non credo si possa fargliene una colpa. I suoi



interessi e la sua collocazione sono sempre stati altrove, la sua cultura ha tutt'altre radici che quella del movimento, i suoi ideali (e l'«illuminismo lombardo» su cui si basano) hanno una tradizione e una rispettabilità ma la sua intelligenza si è sempre applicata ad «altro» da ciò che a noi più preme e riguarda.

Personalmente, ho per Arbasino un certo rispetto, se non altro perché, almeno in passato, i suoi articoli (non i suoi romanzi) hanno saputo suggerire indicazioni di letture che la cultura italiana a lui precedente ci aveva negato, col suo provincialismo togliattiano o bobiano, aristarchiano o anche vittoriniano. Ma l'eclettismo internazionale può anche tradire, e non aiutare a capire poi in profondità quello che è il nostro paese, il senso della sua cultura e della sua esperienza. Con un occhio sulla «sua-loro» cultura, c'erano tuttavia altre cose di cui occuparsi e da conoscere, per chi non stava nei salotti e non si accontentava delle biblioteche. La terza pagina de «Il Giorno» su cui Arbasino scriveva (il giornale di Mattei e delle illusioni riformistiche degli anni Sessanta) non era tutta la realtà, neanche intellettuale.

Quando dico che la cultura di Arbasino ha tutt'altre radici da quella del movimento, intendo per movimento anche le sue origini, i suoi antecedenti storici e culturali, le sue scelte. Gli scambi tra cultura borghese e cultura rivoluzionaria sono certamente esistiti e continuano a esistere (anzi, ora specialmente mi sembrano in atto), ma dalla parte del movimento si sono operate e si continuano a operare delle scelte: certi autori, o certe analisi o certe idee di certi autori, sono serviti

e possono servire, certi altri no. Talvolta a seconda dei momenti storici. Lo stesso, d'altronde, vale per la cultura borghese nei confronti della cultura che, ponendosi da dentro o da fuori della borghesia, tuttavia la critica e ne chiede la distruzione o il superamento. Ma in questo, non direi che gli sforzi di Arbasino siano andati oltre la prima superficie e certi letterati abbastanza ovvi.

Il problema però non è tanto quello del passato quanto quello del presente, dei suoi contenuti profondi, quindi anche delle sue possibili aperture. In questo senso, e mi scuso se dico ancora «personalmente» ma non siamo purtroppo in molti a avere quarant'anni e a ritenerci tuttavia «dentro il movimento» dando di questo un'interpretazione non soltanto generazionale, io non sento nelle lettere a Lotta Continua e nei discorsi che ascolto e che faccio con i compagni, nessuna reale estraneità, nessun divario invalicabile, nessuna diversità veramente radicale.

Continuo anzi a stupirmi di fronte ai discorsi di molti intellettuali e perfino di molti compagni del '68 sulla «diversità» dei compagni del '77 e del '78, descritti come animali strani, inconoscibili o amorali e spesso con una ostilità che rasenta il razzismo. A me sembrano al



contrario (mi sembrano, care compagne cari compagni) perfettamente conoscibili e morali. Di fatto, perché ho condiviso la storia di questo movimento, che è poi la storia della ricerca rivoluzionaria nel nostro paese, anno dopo anno, e perché condivido oggi tanto la sua disperazione che la sua speranza, oltre ogni oggettiva diversità — di età, di collocazione «professionale», di storia individuale.

Diciamo meglio: ho condiviso la ricerca di una parte del movimento in particolare, che è quella che, dai lontani «Quaderni rossi» e dalla loro affermazione dell'autonomia del proletariato, delle masse proletarie rispetto alla cosiddetta e per me ributtante «autonomia del politico» e al sistema di potere borghese, è passata attraverso il '68 e Lotta Continua, e si definisce oggi come area non partitica, come movimento, come embrione di una

ricerca collettiva. Mentre, pur considerandola parte del movimento e della ricerca rivoluzionaria, non ho condiviso le proposte partitiche di tardo stampo terzinternazionalista che sono venute dalle scissioni del PCI (gruppi m.l., trotskisti, e Manifesto, o da quella prima scissione dei Quaderni Rossi che ha dato origine a Classe operaia, e che si è fatta di Lenin e del modello di partito bolscevico una bandiera, chiamandosi volta a volta Potere operaio, area dell'autonomia, o ritornando — con Tronti e Asor Rosa — al Partito comunista a sostenerne teoricamente la prospettiva del potere dentro e coi mezzi della politica borghese. Direi anzi che l'esperienza di Lotta Continua ha dimostrato, coi fatti, la insostenibilità della riproposta di un certo modello di partito, ancora residuo terzinternazionalista. E che solo col '77 si è avuta una coscienza così diffusa dell'agonia e morte di certe vie, e della necessità di «ridiscutere tutto», legando crisi della militanza tradizionale a crisi degli strumenti di interpretazione della realtà.

Gli aspetti della crisi che ci attraversa, e di cui il movimento del '78 è oggi espressione, sono infatti due, ma frutto della stessa considerazione. Se dal '17 in poi tutte le rivoluzioni sono finite come sono finite, ristabilendo rapporto oppressivo di potere e strumentalizzando le masse invece di aprire loro la prospettiva del comunismo (e le batoste di questo ultimo decennio sono state enormi, dalla Cina a Cuba, dal terzo mondo al Portogallo, dal '68 all'Italia), la domanda che ne è conseguita nella riflessione dei compagni con maggiore o minore «raffinatezza» teorica, ma con la stessa tragica intensità del vissuto, è stata in sostanza: «è la storia che ci ha tradito» (come sembrano sostenere per esempio i compagni del Manifesto) «o non è piuttosto che i nostri schemi di interpretazione della storia — della società stessa in cui viviamo — non erano sufficientemente attrezzati per capirla, così come i nostri strumenti di intervento nella storia, i nostri modelli organizzativi, i nostri partiti?» Questa do-



manda è angosciata per i più vecchi, che per questo fanno fatica ad accettarne alcune conseguenze, mentre per i più giovani, sia pure di scarsa «cultura», è stata più che una domanda, una constatazione, da cui sono derivate disperazione (l'assenza di



prospettive organizzative credibili, quanto meno tra le presenti), tendenze più o meno suicide (l'eroina come la P.38), ma anche la necessità e la voglia di ridiscutere tutto, di capire meglio, a partire magari dal minimo (che è poi probabilmente il massimo dei rapporti interpersonali, della propria collocazione dentro una società e il suo sistema di valori e della esigenza di costruire un'altro sistema di valori).

«Il '77 documentato dalle lettere di *Care compagne cari compagni* è stata la prima esplosione di questa esigenza, certamente



confusa, contraddittoria, e a volte riduttiva e perfino un po' kitsch, e certamente troppo basata su uno soltanto dei due corni del dilemma, quello della ridiscussione della propria personale condizione dentro questa crisi. Se dovessi schematizzare (e mi rendo conto che non è poi così legittimo farlo, perché anch'io diffido, oggi come oggi, delle sintesi e della corsa alle sistemazioni) direi che dalla coscienza di questa crisi (figura del militante, teoria e proposta organizzativa) dovrebbero derivare, e già stanno derivando, due compiti prioritari per il movimento, ugualmente importanti. Il primo, la discussione in profondità, a due a due, o a piccolo gruppo prima ancora che a collettivo o assemblea, della collocazione di ciascuno dentro questa crisi (della distruzione, di fatto, delle logiche di potere, dei sistemi di valori, dei modelli di comportamento di cui siamo prigionieri, e della ricerca di una verità oltre tutto questo, che assumano veramente il segno di una rivoluzione culturale che non rinvia più

a domani la trasformazione dell'individuo e la costruzione di valori e modelli più giusti). Il secondo, lo studio, l'inchiesta — a seconda delle capacità di ciascuno — sulla realtà che ci circonda. Cioè: il funzionamento di questa società, dei sistemi di potere, degli assetti di classe e delle loro trasformazioni, della formazione delle ideologie; e quando dico questa società intendo anche il sistema degli imperialismi, nel mondo attuale. Solo da queste due ricerche potrà derivare, lentamente, una proposta diversa da quelle fallimentari del passato.

Questo non vuol dire certamente la rinuncia alla partecipazione alla storia così come oggi si svolge: le «scadenze», le lotte, gli scontri imposti dal potere, così come le mediazioni necessarie tra i discorsi di fondo e il presente, non sono certo da trascurare. Ma ritengo che non sta in questo la possibile «novità» che possa aiutarci ad uscire dalla crisi della prospettiva rivoluzionaria, bensì in quei due compiti suddetti che mi sembrano in definitiva prioritari, perché solo di lì può uscire qualcosa che non accetta e ripete la vecchia logica, mentre vede nell'intervento politico immediato qualcosa di obbligato, certamente indispensabile, ma non portatore di una chiarezza tale da farci «ripartire» con delle sicurezze di lungo periodo. E, ripeto diffido delle sintesi che vengono troppo presto, che corrono troppo velocemente a ricomporre, perché rischiano, così facendo, di bloccare un processo prima che esso possa veramente dare tutti i suoi frutti.

Per concludere, ho la netta impressione che tante cose appena e malamente preavvertite in passato, tanti nodi irrisolti, tante difficoltà a conciliare rivoluzione culturale e rivoluzione, stiano finalmente giungendo a maturazione; che finalmente oggi si cominci a osare l'abbandono delle ideologie a favore della riscoperta e ridefinizione della realtà, per un processo di lunga e dif-



ficile trasformazione. Se i tempi e le difficoltà della politica non costringeranno il movimento a arretrare nuovamente rispetto a questa coscienza, se questa ricerca non dovesse

venir frenata dalle circostanze o dall'incapacità del movimento (con il prevalere di nuovi ideologismi e nuovi schemi) a portarla avanti, sono convinto che da essa potranno nascere nuove prospettive, e un modo finalmente «diverso» di vivere e agire la politica. Quel che è certo è che dalle vecchie strade non è più possibile, almeno per uno della mia generazione, aspettarsi più molto di nuovo, o quantomeno di nuovo a media o lunga scadenza.

Di tutto questo le lettere a Lotta Continua (a saperle leggere, a essere partecipi degli stessi problemi che con maggiore o minore chiarezza esse pongono) rendono conto. Credo che il '77 abbia rot-



to una crosta, e che solo il '78 stia cominciando a lavorare sotto la crosta, dentro le viscere sotterranee delle crisi individuali e di gruppo in una prospettiva più seria. Forse col '77 abbiamo toccato il fondo di un certo modo di fare politica nello stesso momento in cui lo si metteva in discussione, e col '78 stiamo cominciando a risalire la china, coi problemi irrisolti ancora tutti irrisolti ma perlomeno chiari nella loro sostanza centrale, e avendo soprattutto chiare le strade da non ripercorrere. Tutto questo non sono soltanto io a leggercelo, nelle lettere a Lotta Continua, ma credo tutti coloro che vi riconoscono qualcosa di sé e una disperazione-speranza di tutti. E d'altra parte non credo molto corretto rimproverare a queste lettere di essere delle confuse «concezioni del mondo» personali, quando non conosco intellettuali seri, oggi, in grado di fare niente di più neanche loro, data la crisi delle teorie che tutti più o meno vanno esprimendo. E su questo piano, caro Arbasino, la concezione del mondo di una femminista di vent'anni o di un macondino di sedici valgono quanto quelle di tutti, e anzi molto di più di quelle di tanti intellettuali ben al sicuro dentro il loro status borghese. Nonostante i segni della confusione e le costanti della disperazione, e le incertezze e insicurezze delle definizioni, e le approssimazioni ideologiche, e i lamenti, e le aggressività, queste lettere, lette da dentro il giusto contesto, esprimono molti importanti no, e alcuni primi e difficili si.

Goffredo Fofi

Un intervento di alcune compagne di Milano sul rapimento Moro

La nostra resistenza contro ogni ricatto

Milano, 17 — Le impressioni, le reazioni emotive e le valutazioni sollevate dal rapimento di Moro, non solo non hanno potuto essere espresse, chiarite e confrontate, ma escono, dalla mobilitazione di giovedì 16 marzo ancora più confuse e coperte.

Le 14 ore di sciopero, la serrata dei negozi, il corteo sindacale il modo e l'ordine di convocazione dei raduni, nelle scuole come nelle fabbriche, e soprattutto i contenuti imposti dalle forze politiche e sindacali hanno voluto imprimere un solo significato: la difesa dell'ordine e delle istituzioni repubblicane.

Alla spinta emotiva della gente il sindacato ha dato una interpretazione politica univoca. Alla paura ha dato un unico nome: stato di guerra, colpo di stato, delitto Matteotti.

A noi sembra invece che

il terrorismo alimenti e riattualizzi la paura di un pericolo che per la grande massa della gente, sottoposta alla spettacolarità quotidiana dei mass media, viene a collocarsi, sempre di più non tanto nel possibile ritorno di un regime fascista, quanto nelle situazioni più varie che oggi accennano a un cambiamento profondo, sociale e personale (lotta delle donne, movimenti giovanili, rifiuto del lavoro, ecc.).

La paura, in realtà, è per qualcosa che si presenta diverso e contraddittorio rispetto alle istituzioni esistenti. In questo senso allora, diverso, non è il terrorismo che agisce in senso conservatore sulle emozioni e sui comportamenti che tengono in piedi l'origine istituzionale, ma ciò che lavora effettivamente fuori e contro questo ordine.

Pur nella pretesa di lotta estrema contro il potere, il terrorismo non è che lo specchio del potere stesso, di cui ricalca i gesti e la logica di riproduzione.

Per le donne che hanno cominciato la loro lotta di liberazione l'effetto di questa enfaticizzazione del potere e delle sue dinamiche interne non sono trascurabili.

Si riattiva la frattura storica fra sentimenti e ragioni di stato, storia personale e vicenda pubblica: qui tranquille operazioni culturali, là la guerra.

Rinasce la tentazione di svaloriare e sminuire ciò che si sta facendo, si insinua il senso di impotenza in un rinnovato e costruttivo confronto con l'uomo e il suo potere.

A questi effetti psicologici, ma non per questo meno materiali, vanno aggiunti gli impedimenti rea-

li a cui va incontro una pratica di lotta come la nostra, nelle varie situazioni sociali in cui ci troviamo ad operare.

Alle stesse difficoltà si trovano di fronte tutte quelle forme di lotta che non si muovono nella direzione del consenso (le stesse vertenze di fabbrica, la contestazione operaia alle scelte sindacali, la sperimentazione nelle scuole, la stessa crisi della militanza e dell'economicismo).

A chi ci invita alla resistenza al fascismo, rispondiamo che le donne oggi stanno trasformando la loro resistenza di sempre in una lotta consapevole che non vuole subire ricatti né dal terrorismo né dalle istituzioni che le hanno sempre oppresse.

Un gruppo di donne di Milano (Libreria delle donne, via Dogana 2, via Col di Lana 8)

A Roma, nei giorni di Pasqua:

Convegno internazionale femminista sulla violenza

Durante i lavori del « Rencontre internationale » di Parigi di maggio, 1977, alla commissione violenza era stata fatta la proposta (inserita nella mozione finale) di tenere nel 1978 a Roma il II convegno internazionale femminista sulla violenza contro la donna, e le compagne italiane presenti (di Effe e di MLD) si sono prese l'impegno di organizzarlo.

La data è stata fissata per i giorni 25, 26, 27 marzo per permettere alle donne di tutti i paesi di approfittare delle vacanze per potere partecipare al convegno. Si prevede l'arrivo di almeno 3.000 donne; i temi inizialmente proposti sono:

- Stupro.
- Violenza all'interno della famiglia.
- Confronto-scontro con le istituzioni.
- Progetto di legge sulla violenza.
- Violenza nei manicomi.
- Violenza nelle carceri.
- Violenza negli ospedali.

Altri temi potranno essere aggiunti se le compagne avranno dei contributi o ne sentiranno l'esigenza. Si invitano tutti i collettivi a preparare documenti scritti con il risultato del loro lavoro, da far circolare tra le compagne in modo da fare uscire da questo incontro programmi e progetti su cui operare nel prossimo anno, che siano contributo di tutte.

I lavori si svolgeranno i primi due giorni alla Casa della Donna in via del Governo Vecchio 39, in commissioni divise per argomenti. Il terzo giorno, conclusivo, con l'impianto di cabine di traduzione simultanea



e cuffie, nell'aula magna dell'Università. Dopo le estenuanti trattative con il Rettore siamo riuscite ad ottenere con l'aiuto delle compagne lavoratrici dell'Università sia l'uso dell'aula magna che la mensa universitaria con almeno 2.000 pasti.

Considerando che nei giorni di Pasqua l'università rimane chiusa, ci pare un buon successo, al quale dovranno collaborare tutte le compagne (finora solo alcune si sono dovute assumere la responsabilità firmando la richiesta al Rettore). Saranno assicurati da due collettivi (MLD primo piano, Artigiane secondo piano) nei primi due giorni di commissioni al Governo Vecchio un servizio di mensa con panini... vendita di manifesti, libri, ecc.

Posti letto: alla Casa della Donna ci sarà la possibilità di dormire per chi arriverà con i sacchi a pelo. Le compagne di Roma metteranno a disposizione posti letto o con sacco a pelo nelle loro case. Si sta cercando di prenotare stanze negli alberghi economici.

Dato che l'organizzazione del convegno è basata sull'autofinanziamento e ingenti spese si dovranno affrontare, si è pensato di contribuire con una quota di lire 1.500 che ognuna di noi verserà all'inizio, e con la vendita dei posters del convegno forse si riuscirà a coprire le spese più grosse.

Sabato e domenica, 18-19 marzo, tutte le compagne libere si incontrano per dare una « ripulita » alla Casa della Donna a Roma.

Lunedì pomeriggio alle 17 sempre al Governo Vecchio riunione organizzativa con tutti i collettivi che partecipano al convegno.

Venerdì 24, riunione organizzativa finale con tutte le compagne italiane arrivate per il convegno.

Invitiamo le compagne di tutti i collettivi a contribuire alla grossa mole di lavoro che dovremo affrontare.

Per informazioni, telefonare al 06-65.40.496 MLD, oppure alla redazione di Effe, 06-65.43.223.

MLD e Effe

Torino: la discussione tra le compagne

“Al coordinamento voglio poter parlare anche di questo”

Torino, 17 — Ieri sera al coordinamento femminista eravamo in poche. C'era lo sciopero dei pullmann, ma la motivazione era un'altra: molte compagne avevano preferito trovarsi in sedi come il circolo, le organizzazioni, i comitati di quartiere, pensando che fossero luoghi adatti per discutere ed organizzarsi. « In un momento come questo, vuoi mica andare al coordinamento? », mi ha detto una compagna. Al coordinamento abbiamo cominciato a discutere dei consultori, della casa, della donna, ma dopo poco ci siamo accorte che non era possibile farlo senza parlare di ciò che stava succedendo, di come ognuna di noi viveva questa situazione. Volevamo

che nel coordinamento se ne potesse discutere e magari organizzarsi, che non fosse un ambito in cui si parla solo di alcune cose, mentre altre restano tabù.

Riportiamo alcuni degli interventi della discussione:

« Io pensavo che Andreotti sarebbe stato molto più duro sulla situazione generale, mentre il suo stato è un discorso sulla famiglia con l'esortazione a mantenerla compatta, alla moralità, ai valori di fondo della nostra società civile ».

« Nella mia scuola il sindacato ha cercato di mandare la gente subito a casa, ed è stato difficile convincerla a restare a discutere in un'assemblea. Io non volevo re-

stare isolata, a casa, volevo riuscire a parlare ma non sapevo bene cosa dire: sentivo prima il bisogno di parlarne con qualcuno. Sono venuta al coordinamento perché ho fiducia di poter discutere con altre donne di questa situazione ».

« L'assemblea a scuola era allucinante: avevo paura a parlare, non capivo quello che stava succedendo ».

« Io lavoro alla regione: da noi lo sciopero è stato un'imposizione dovevi schierarti contro il terrorismo. Io sono in prova e già mi guardano male per le firme contro il terrorismo: il mio capo mi ha detto che conosce i miei "precedenti" ».

Tra tutte abbiamo deciso di costruire delle sedi

di discussione nostre, non far cadere le cose che avevamo in piedi, anzi ci sembra ancora più importante oggi portarle avanti perché sappiamo che questa situazione sarà usata per cercare di chiudere tutte le lotte, per restringere ancora di più gli spazi che abbiamo. Oggi a Palazzo Nuovo ci sarà un'assemblea di movimento, e noi ci riuniremo, per discutere da sole e organizzare l'assemblea di domani, non dobbiamo isolarci, restare sole e confuse, ad essere noi stesse in prima persona ad organizzarci senza delegare a nessuno.

Sabato 18 marzo alle ore 15 ritroviemoci tutte in via Giulio (ex manicomio femminile) per discutere ed organizzarci.

Milano: la festa di primavera

Milano. La voratori, studenti, donne e bambini, domenica 19 marzo festa al Parco del Castello. Martedì 21 la CGIL-CISL-UIL ha indetto lo sciopero generale per la primavera, parlerà: Luciano Lama dalla mattina alla sera al Castello sul tema: dall'autunno « freddo » alla primavera selvaggia, quale strategia del sindacato. Aderiscono i circoli di piazza Mercanti, collettivo Stadera, Nuclei anarchici.

Dopo un'inverno tra le pozzanghere i disgregati metropolitani sentono il richiamo del sole di primavera; è ora che la nostra voglia selvaggia si muova, è ora che tutte le storie che per mesi hanno percorso strade diverse, dalle piazze gelate alla solitudine dei ghetti, vengano fuori e si uniscano. Tutto un mondo finora sotterraneo, fuori dai canoni ufficiali della politica. E' ora che ci riappropriamo di tutti gli spazi nella città senza più viaggi clandestini da un ghetto all'altro, il sabotaggio dei luoghi di morte e l'assalto della nostra vita al limpido cielo di una città grigia. Questa primavera è un treno colorato che non

dobbiamo perdere: ma soprattutto non vogliamo perderlo. Perché passare un'altro inverno come questo l'anno prossimo sarebbe veramente tragico. Domenica facciamo la festa, può essere l'inizio di un nuovo modo di confrontarsi fra di noi, di stare insieme diversamente, di liberare la nostra creatività. Finora siamo scesi in piazza contro qualcosa, è ora che scendiamo in piazza per prenderci qualcosa.

Chiediamo ai compagni di discutere in tutte le situazioni, la festa di domenica e lo sciopero generale per la primavera di martedì 21. Che si facciano riunioni e dibattiti fra i giovani e gli studenti su cosa rappresenta e su come si vuole vivere questa primavera.

Per tirare su i soldi per organizzare la festa, oltre ai contributi dei compagni, ci troviamo venerdì sera al concerto di Branduardi al teatro Lirico.

Circoli di piazza Mercati, Collettivo Stadera, Nuclei Anarchici

Medio Oriente. Contro l'aggressione israeliana

I palestinesi sono soli

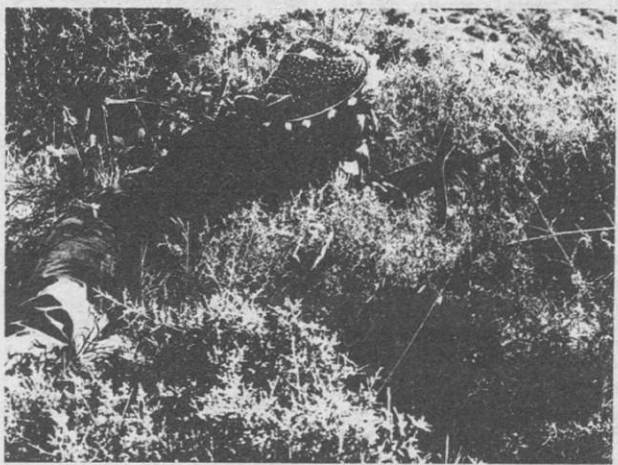
Mentre tutto il mondo occidentale plaude, di fatto, alla barbara rappresaglia israeliana nel Libano meridionale le forze palestinesi oppongono ancora una forte resistenza all'avanzata dell'esercito di Tel Aviv. Combattimenti sono ancora in corso nella regione dell'Arquib, situata alle pendici del monte Hermon (versante libanese) e nella zona di Arnun. Nel frattempo gli israeliani stanno oltrepassando in più punti il fiume Litani, al di là del quale si erano impegnati a non andare per evitare lo scontro con le truppe siriane, attestate e poco lontano.

Bombardamenti sono stati effettuati anche a Nord del Litani, e gruppi di commandos israeliani sono sbarcati una ventina di chilometri a nord di Tiro. Dopo aver massacrato la popolazione civile della zona, sono ora impegnati in violenti scontri con i combattenti palestinesi. Questa azione mira, probabilmente, ad isolare il porto di Tiro e a mantenerlo sotto controllo. La bestialità delle truppe israeliane si sfoga soprattutto sulla popolazione civile: alcuni delle migliaia di profughi che stanno giungendo a Beirut hanno riferito che le colonne della gente in fuga vengono bombardate dall'artiglieria israeliana. E quelli che giungono nella capitale libanese si trovano in una drammatica situazione di carenza di alloggi e cure mediche.

E' ormai evidente che Israele tende a spingere il suo controllo militare su una zona di circa venti chilometri all'interno del territorio libanese, il che, considerato che il Libano è lungo poco più di cento chilometri, non è poco. La soluzione che gli Stati Uniti e l'Inghilterra, propongono, è improntata, come dicevamo in apertura, all'avallio dell'operazione militare israeliana: il portavoce dell'amministra-

zione americana, Hodding Carter ha dichiarato che gli Stati Uniti chiedono il ritiro delle truppe israeliane, ma che, allo stesso tempo, è necessario trovare una formula che garantisca «la sicurezza delle frontiere» israeliane. La soluzione che pare più probabile è l'occupazione del Libano meridionale da parte di un contingente militare delle Nazioni Unite. Che questo significhi la definitiva dispersione dei palestinesi, non sembra interessare nessuno. Particolarmente grave, in questo quadro, è l'atteggiamento della Siria, che dopo essere intervenuta direttamente contro la rivoluzione libanese, la vera possibilità per i palestinesi di sfuggire al destino che le potenze occidentali hanno deciso per loro,

dopo aver con una strana capriola aderito a quel «fronte del rifiuto» il cui opportunismo è pari solo alla sua presunzione, sembra intenzionata ad assistere senza muovere un dito all'occupazione israeliana: il Libano non esiste, virtualmente, più. Il nord ai siriani, il sud ad Israele, o, il che non cambierebbe molto la questione, ad una forza ONU delegata a vigilare sulla sua «sicurezza»: ben che vada, perché gli israeliani stanno già armando fino ai denti quei cristiano-maroniti libanesi che sembrano essere il gruppo fascista più fortunato del mondo: per due volte hanno perso una guerra civile e per due volte un aiuto esterno, e di due stati che sono in guerra tra loro, prima la Siria, ora Israele, occorrono in loro aiuto. Ma la logica degli stati è strana: oggi i palestinesi sono chiamati a pagare dei giochi all'egemonia non solo d'Israele, ma anche di un paese «amico». Quello che colpisce è che la Resistenza palestinese, la recente azione in territorio israeliano, ~~avendo~~ fatto i suoi calcoli su una logica, che è proprio quella che li vuole sconfitti, massacrati, e profughi in eterno.



“Quelli che: la lotta armata solo all'estero”

Tra le tante cose che rendono poco piacevole la vita di chi scrive su un giornale rivoluzionario c'è quella di dover rispondere a interessate deformazioni delle proprie posizioni. Se a questo poi si aggiunge la necessità di denunciare menzogne, la cosa diventa francamente noiosa. Ma discutere sulla Palestina oggi ci porta a discutere anche di noi, dei nostri più radicali problemi, e quindi può essere utile rispondere al delizioso articolo apparso sul Manifesto, forse anche perché sferzato dal pungente ironia del titolo «Lotta continua ma non in Palestina».

Ma chi mai si può sognare di chiedere ai milioni di palestinesi della diaspora di «rinunciare all'affermazione dell'identità e della unità nazionale, in attesa di una rivoluzione affidata ad una sola parte del popolo palestinese, quello che vive nei territori occupati»? Queste sono le parole che il Manifesto ci mette in bocca, con una operazione palese di falsità e di rimozione del problema reale che aveva tentato di focalizzare. Quello su cui si vuole avviare una discussione, e vale per la Palestina come per la Rhodesia, è ben altro. E' la ipotesi di spezzare la trama di una sconfitta che leggiamo negli avvenimenti mediorientali e di cui intravediamo allarmanti segni nella evoluzione della lotta armata in Zimbabwe, facendo dei palestinesi che vivono in Cisgiordania, come degli africani che — in tutt'altro contesto — vivono e lavorano nelle città e nelle industrie rhodesiane, non più una sorta di «quinta colonna» di massa dell'iniziativa rivoluzionaria, ma l'interprete principale di essa. Quello che si vuole discutere è la possibilità di rovesciare una logica che è riuscita a «destabilizzare» i pia-

ni di normalizzazione, ma in una tendenza di graduale e tragico indebolimento, e non di rafforzamento. E' fuori dubbio che l'azione di sabato scorso ha «destabilizzato» l'accordo Begin-Sadat, già peraltro in alto mare. Ma a che prezzo? Ad un prezzo, prevedibile, talmente alto in termini militari e politici, da confermarci un netto giudizio negativo. Non per altro, non per «dritti» più o meno acquisiti dal popolo palestinese di sequestrare donne o bambini, ma perché vedo in questa logica un assurdo precipitare verso la sconfitta.

Non si tratta qui di chiedere — figurarsi! — un abbandono della lotta armata in Palestina o in Zimbabwe sino a quando anche i palestinesi di Cisgiordania o i proletari neri di Salisbury non impugnano il fucile.

Si tratta di finalizzare tutta la propria azione, quella politica e quella militare ad accelerare questo processo, considerato come il centrale e il vincente.

Certo, Sadat è un traditore, Muzorewa è un pagliaccio, gli israeliani sono fascisti — o giù di lì — ma non mi si venga a dire che basano il loro

peso, il loro spazio politico, sulla sola violenza, sul solo terrore. Lo fondano anche sul consenso, sull'indifferenza, sull'apatia, più spesso sulla confusione di ampissimi strati popolari. Siamo certi che il popolo israeliano sia irreversibilmente destinato all'appoggio alla politica dell'imperialismo? E che lo stesso valga, per fare un altro esempio, per la popolazione bianca del Sud Africa? Io non lo penso, e se qualcuno lo pensa abbia perlomeno il coraggio di affermare che allora la strada della vittoria passa per la eliminazione — sia essa la fuga e l'uccisione — di questi popoli che hanno una storia recente apparentemente così intrecciata, senza possibilità di ribaltamento, ai destini dell'imperialismo.

Io vedo oggi nella possibilità di allargare, approfondire, fortificare la organizzazione di massa — già così matura e per indubbio merito dell'OLP — dei palestinesi di Cisgiordania, l'unica via insieme per spaccare in due il popolo israeliano e del suo esercito. Vedo al contrario in qualsiasi ipotesi poggiata unicamente su una pressione militare che venga al di fuori dai confini di Israele una strada chiusa. Chiusa non in astratto, ma dalla esperienza storica di 11 anni, di lotta. Così come vedo nella capacità della guerriglia nera dello Zimbabwe di organizzare la rivolta sociale delle masse urbane l'unica possibilità di uscire dall'impasse in cui l'ha posta l'azione di Jan Smith, che proprio su questa debolezza ha fondato le sue capacità di recupero e di resistenza.

Carlo Panella

Ergastolo per Concutelli

Firenze, 17 — Pier Luigi Concutelli è stato ieri condannato all'ergastolo per l'assassinio del giudice Occorsio. La corte d'assise ha impiegato circa nove ore per stabilire che l'esecutore della condanna a morte per Occorsio decretata da Ordine Nuovo, era il cosiddetto «comandante militare» dell'organizzazione fascista per cui il giudice aveva ottenuto lo scioglimento. Oltre all'ergastolo per Concutelli, la corte d'assise ha deciso 24 anni di carcere per Gianfranco Ferro, «luogotenente» di Concutelli, e una serie di condanne che vanno da un minimo di nove mesi ad un massimo di un anno e otto mesi per 12 imputati accusati di favoreggiamento. La corte ha così seguito le indicazioni del pubblico ministero, Vigna.

Il coordinamento nazionale contro la 513 rinvia la manifestazione

Il coordinamento nazionale di lotta contro la «513», l'equo canone ha deciso di spostare la manifestazione nazionale indetta per sabato 18, in seguito al clima di terrore che si è instaurato in questi giorni a Roma, a causa della grave provocazione costituita dall'uccisione dei cinque agenti e del rapimento dell'onorevole Moro. Il coordinamento nazionale denuncia che questa provocazione, per chiunque rivendicasse, è un ulteriore atto della strategia del padronato nazionale ed internazionale, volta a sconfiggere definitivamente l'op-

Notiziario

posizione operaia e popolare che si batte contro la ristrutturazione nei posti di lavoro, contro il peggioramento delle condizioni di vita e contro le misure repressive e liberticide. I primi risultati di questa provocazione sono:

- 1) la fiducia immediata concessa dai cinque partiti dell'accordo ad un governo che è per nulla diverso nelle persone e nel programma da quello appena caduto due mesi fa;
 - 2) l'adesione incondizionata del PCI al programma antidemocratico e antipopolare di questo governo in cambio di una formale partecipazione alla maggioranza;
 - 3) l'alimentazione di un clima di terrore e di disorientamento generale teso a far passare una legge liberticida come la legge Reale e a creare un apparato repressivo (teste di cuoio, robot, ecc.) che con la scusa del terrorismo servirà a reprimere qualunque forma di lotta anticapitalista;
 - 4) la scelta dell'attentato a Moro, simbolo dell'immagine «pulita» della DC, permette alla DC di diventare vittima e non responsabile della crisi del nostro paese e nello stesso tempo di riacquistare la credibilità come partito di governo.
- Contro il tentativo di restringere gli spazi democratici e far arrestare le lotte dei lavoratori, il coordinamento nazionale ribadisce la volontà di mantenere la scadenza di lotta per il diritto alla casa nei prossimi giorni rifiutando di cadere nella logica terrorismo-

repressione. Contro queste manovre provocatorie rispondiamo con la mobilitazione di massa.

Coordinamento nazionale di lotta contro la 513 e l'equo canone

Rinviata al 1° aprile la manifestazione nazionale a Montalto di Castro

Il comitato nazionale per il controllo delle scelte energetiche, dopo aver consultato i comitati locali e le organizzazioni che avevano aderito alla manifestazione nazionale di Montalto di Castro, contro il piano nucleare, prevista per domenica 19, ha deciso di rinviare la manifestazione. La data proposta è il primo aprile. Per adesioni e informazioni il recapito telefonico è 06-49.76.295.

L'occupazione continua a calare

Roma, 17 — Nel corso del 1977, l'occupazione nella grande industria (aziende con almeno 500 dipendenti) è diminuita dell'1,1 per cento rispetto all'anno precedente in tutti i settori produttivi e dell'1,4 per cento nelle sole industrie manifatturiere. E' quanto risulta dagli «indicatori del lavoro nella grande industria» resi noti oggi dall'ISTAT.

Rispetto al 1976, si è registrato invece un aumento dell'uno per cento nell'indice delle ore effettivamente lavorate per operaio.

16 Marzo

PORTA 2 DI MIRAFIORI

Reazioni contrastanti

Torino — Registrazioni effettuate dalle 13.10 alle 15.30 ai cancelli della porta 2 della Fiat Mirafiori, prima con alcuni «capanelli» di operai che aspettavano di entrare per il 2 turno (ma non sono poi entrati, perché i cancelli sono rimasti chiusi); e poi altri con operai che uscivano. Durante tutta la registrazione si sentono sul fondo i vari interventi fatti all'autoparlante di una macchina del PCI da alcuni operai del PCI stesso e poi da altri che volevano intervenire. Su tutto il piazzale antistante ci sono circa duecento operai, molti vengono a vedere e poi se ne vanno, altri si fermano. Vengono distribuiti tre volantini, uno del sindacato unitario, una del PCI, uno dello PDUP. Ci sono anche alcuni compagni dei circoli giovanili.

Operai PCI (dall'autoparlante, in piedi sulla macchina): Tutti oggi in piazza San Carlo alle ore 16, a dimostrare che la classe operaia deve essere unita contro tutte le provocazioni... (alcuni fischi).

Ma parla dei 5 uccisi...

Terzo operaio: Han fatto bene.

Quarto operaio: Han fatto bene sì, tutti ladri sono, tutti contro noi, sempre...

Autoparlante:... Vi sono uomini che non hanno rappresentato mai gli interessi della classe operaia, che sono stati per anni e anni al servizio dei padroni...

Terzo operaio: Ma hanno ucciso cinque padri di famiglia, parla di loro.

Autoparlante:... La lotta che oggi dobbiamo fare è per difendere il diritto, la dignità e la democrazia che è stata co-

Primo operaio (sui 40 anni): Queste cose il sindacato le dice oggi, di lotta, ma per i cinquecento che vogliono licenziare per scarsa produttività?

Autoparlante:... Come quella accaduta questa mattina con il rapimento di Moro e l'uccisione delle 5 guardie, di 5 padri di famiglia...

Secondo operaio: Per loro, solo per loro bisogna scioperare.

Autoparlante:... oggi non è certo facile parlare in tanti che siamo, però se fate un po' di silenzio ci si riesce. Ogni compagno operaio (casino, proteste, fischi), chiudi quel cancello, Costa fai chiudere, così non c'è confusione.

Il cancello della porta 2 è chiuso e alcuni operai vogliono entrare per lavorare passando da un cancello attiguo. C'è qui un primo scontro fisico tra alcuni operai e dei delegati che filtrano e picchettano la porta. La gravità dell'attentato di oggi alla guardia di Moro, va visto sotto una valutazione molto seria e precisa.

struita non da chi ha governato per trenta anni, rubando dalle tasche dei lavoratori, ma da chi come la classe operaia ed i partiti democratici, i partigiani che hanno fatto la resistenza, che hanno lottato per difendere e sviluppare la democrazia, l'attentato di stamattina... (Ulteriori «tafferugli» tra alcuni operai che vogliono parlare dei licenziamenti e alcuni delegati, scontro molto duro, si sta per arrivare alle mani, interviene Fassino, consigliere comunale PCI, che poi parla con operai del PCI che presidiano le porte dall'interno).

Nessuno difende la classe operaia

Secondo capannello: Alcuni operai, quasi tutti sui 40-50 anni, tutti piemontesi.

Primo operaio: Per i 5 bisogna scioperare, non per Moro.

Secondo operaio: Hanno messo per aria Montecitorio, hai sentito Pannella.

Primo operaio: Solo quel La Malfa ha detto che ci andava la pena di morte, che è come una guerra contro le BR...

Terzo operaio: Al posto di quello che parla, dovremmo parlare noi...

Quarto operaio: Qui è veramente una vergogna, noi siamo un popolo indifeso, la classe operaia è un popolo indifeso, nessuno difende la classe operaia, nessuno, ci sfruttano e adesso ci costringono allo sciopero (non ci fanno entrare) per essere difesi, loro difesi da noi, perché non ci fanno scioperare per difenderci noi

da loro?

Quinto operaio: Se un operaio ruba una patata fa due anni di galera, se uno di loro ammazza e ruba, Niente. Le BR sono di loro...

Sesto operaio: Perché il sindacato non prende provvedimenti e dice: sciopero di tutti. Le notizie che arrivano da dentro parlano di sciopero scarsissimo di solo mezz'ora, in alcuni reparti sindacalisti messi in fuga, e quindi molti vogliono entrare.

Settimo operaio. Lascia perdere, tutti facciamo sciopero...

Sesto operaio: Come lascia perdere, dio fa, loro hanno i soldi li hanno, Moro non mi frega, chi ci paga?

Quinto operaio: Qui è peggio, non si capisce niente. Lo sciopero non va, i sindacati, i padroni hanno chiuso le porte, e dove ci organizziamo? L'azien-

da è d'accordo, non vuole che possiamo parlare...

Primo operaio: Guarda che qui non finisce così. Siamo solo all'inizio? Comunque per arrivare a questo punto qui non è mica colpa di noi operai, noi siamo gli sfruttati di tutti, anche adesso per lo

Ci vuole la pena di morte?

Ottavo operaio: Comunque la situazione è così complessa, così difficile, non si capisce niente, è difficile prendere posizione, dire cosa si pensa...

Settimo operaio: Secondo me comunque sono tutte robe politiche, tra di loro, si muove qualcosa e si sparano tra loro...

Ottavo operaio: Se sono effettivamente le BR queste cose non le devono fare, non è più democrazia, è una guerra, una democrazia di guerra.

Ottavo operaio: Al momento che ci troviamo sarebbe l'unica roba giusta, però ci perdiamo noi e basta, poi la gabula per Crociani la trovano...

Settimo operaio: Bella forza, però dovrebbe essere per tutti, e chi ci crede, hanno ammazzato 70 persone, Brescia, piazza Fontana e cosa hanno fatto? Niente, perché in mezzo ci sono loro come responsabili, cosa vogliono chiedere all'operaio adesso?

Quinto operaio: Hai ragione, le responsabilità sono politiche, gli ha sempre fatto comodo. E' una cosa tra loro, noi non ci siamo...

Sesto operaio: Perché si parla solo di Moro e non dei cinque morti? A noi interessa quelli lì.

Settimo operaio: Ma a loro no, ormai sono morti, chi importa?

Sesto operaio: Se io lo faccio lo sciopero, ti giuro, veramente è solo per loro.

Settimo, terzo e quarto operaio: Anche io anche io.

Sesto operaio: Se no per Moro ma neanche morto, ti giuro, se faccio il corteo è per principio, non per Moro ma per i cinque morti...

Ottavo operaio: Poi lo hanno fatto proprio senza governo.

Sesto operaio: Ma sempre lo stesso è, sempre loro ci sono, finché c'è la DC ne possono fare centomila di governi, sono quaranta anni che girano, voltano e sono sempre la stessa manica, ci vuole gente nuova per le leggi.

Nono operaio: Qui ci vuole la pena di morte, se uno ammazza, deve essere ammazzato, secondo i casi, non certo per niente uno deve essere ammazzato, è l'unico metodo. (Il capannello si scioglie, se ne forma un altro, più grosso, ora ci sono molti operai con l'unità).

Sesto operaio: Tu dici che la pena di morte è utile, ma in un paese come l'Italia io non la vedo.

Nono operaio: Macché

sciopero, chiamano noi...

Sesto operaio: Noi siamo i più innocenti della terra, siamo quelli che paghiamo le tasse fino all'ultimo centesimo, siamo quelli che lavoriamo sotto loro, sotto Moro, perciò non abbiamo nulla da perdere...

democratico, qui c'è la guerra, e loro sono nemici...

Sesto operaio: Ma devi sapere che le leggi ci sono, solo non le applicano.

Quarto operaio: Già che la legge c'è ma solo per noi poveri cristi.

Operaio all'autoparlante (sempre lo stesso di prima del PCI che aveva continuato il suo intervento):...

Calma, per cortesia, fateci parlare, qui vogliono creare uno stato d'assedio, vogliono impedirci di lottare...

(casino, fischi, interruzioni, urla «ma lottare quando?» «contro chi?»)

calma compagni, calma, dobbiamo poter discutere tra di noi, e partecipare alla lotta...

(ulteriori taufferugli, un operaio vuole intervenire e glielo impediscono, un altro tira fuori la busta seguito da altri e vuole parlarne) certo la busta, dobbiamo parlare anche di quello, calma, calma compagni; certo Moro non ha mai rappresentato gli interessi della classe operaia, certo la DC non è mai stata con noi, ma gli operai hanno sempre lottato, costruito alleanze con i partiti...

(urla, fischi, urla di buffone), senza creare altro casino... quelle corna potete mettervele nel sedere cari signori... bisogna andare al corteo in piazza, e se ci sono delle debolezze tra di noi dobbiamo combatterle per costruire obiettivi di lotta altrimenti domani rischiamo di non saper lottare sul salario, sull'ambiente... essere deboli, oggi vuol dire avere dubbi sulla nostra stessa forza.

A questo punto prende la parola l'autoparlante un operaio giovane: «Oggi in officina abbiamo valutato che era difficile scioperare, perché c'era un carnaio maledetto e non si riusciva, per questo molti sono rimasti dentro. Dobbiamo decidere su cosa mobilitarci: ma non così, cazzo, quello che dobbiamo chiarire è questo compagni, il problema non è quello di difendere Moro o la DC che in questi trent'anni ci hanno sempre attaccato e continuano, anche oggi, anche con le BR, ma il problema è capire cosa succede adesso (fischio); bisogna essere contro le BR, batterli su tutti gli aspetti, dire chiaramente che sono contro di noi, bisogna battere le BR e la DC, fare in modo che chi non da spazio alle BR siano gli operai...

Operaio: Ma non dire fesserie, stronzio, stai zitto...

Autoparlante: Va a cagare cissal di merda...

Operaio: Non sono fascista, porco dio...

(Si forma a questo punto, e lo seguono, un capannello con quattro giovani, due hanno LC in tasca, lavorano all'officina 72).

Primo operaio: Dobbiamo lottare, presidiare le fabbriche, far sì che la DC non approfitti...

Secondo operaio: Secondo me quest'azione non è che sia nella norma delle BR, perché loro in genere insomma colpiscono i servi, non stanno mica lì a colpire Andreotti perciò mi sembra una chiara manovra DC per fare un golpe di un certo tipo, leggi speciali, carri armati nelle piazze, questo qui vogliono.

Terzo operaio: D'accordo, ma cosa ci sta dietro allora? Le BR ormai sono in guerra con lo stato,

Qui ci strumentalizzano

Secondo operaio: E' controproducente quello successo a Roma, qui ci strumentalizzano, mistificano, anche prima il PCI diceva all'autoparlante che bisogna andarci per i cinque padri di famiglia: Così ci inculano, ci vuole chiarezza. Lo sciopero è stato di mezz'ora, non è riuscito, da noi il sindacalista è scappato, tra i fischi...

Primo operaio: ma un momento, da noi lo sciopero non lo si è fatto ma non perché si era consapevoli, o perché c'era un alto livello di classe...

Secondo operaio: E' mancata l'organizzazione, il tempo...

Quarto operaio: Ma che organizzazione, per qualunquismo non si è fatto, e un po', ma poco, perché di Moro non gliene fotte...

Secondo operaio: Qui il problema è che non c'è opposizione, non essendovi opposizione si formano e aumentano, e molti dentro ne parlano, non a cazzo, ma per capire, i gruppi clandestini.

Terzo operaio: E' chiaro lo stato sempre di più ci spinge alla clandestinità.

Secondo operaio: Se ci fosse un'organizzazione seria, che so, anche dei partiti classici della sinistra, PCI, PSI, ma non c'è niente, allora per forza si discute di altre forme di lotta, di organizzazione, ma quali sono adesso praticabili?

(Intervengono a questo punto alcuni operai più anziani, si scioglie il capannello e se ne forma un altro).

Primo operaio: Qui se non ci mobilitiamo, altro che per Moro, qui ci vogliono fottare.

Secondo operaio: Le leggi, Salvatore caro, ce le dobbiamo fare noi; solo per noi, se noi non ci muoviamo ci schiacciano. Il Cile, stessa fine. Ma niente violenza.

non ce ne frega un cazzo. Bisogna prendere posizione contro questi qui.

Primo operaio: Sì, va be' alla manifestazione ci vai?

Secondo operaio: Io non so se andarci.

Terzo operaio: Io no, non ci vado.

Operaio: Comunque queste sono le prove generali che stanno facendo, bisogna vedere, certo che se alla manifestazione ci vai isolato, su obiettivi del cazzo, allora te ne stai a casa.

Terzo operaio: Per andarci o ci porti i nostri discorsi o non ci andiamo «solo per vedere» chi se ne fotte.

Quarto operaio: Qui è un casino, o contro lo stato democratico che ci vuole inculcare per Moro o per i cinque uccisi, o niente?

Primo operaio: Ma che violenza, violenza. Qui hanno fatto piazza Fontana non era violenza? E noi dobbiamo guardare e basta, anni e anni per il processo, ma perché vi sono loro, i Moro. Quando ammazzano un operaio nessuno lo sa e oggi tutto 'sto casino per Moro e i cinque morti?

Terzo operaio: S'è appena preso quello che era giusto.

Primo operaio: Non dire minchiate.

Quarto operaio: E le sinistre? Stanno a guardare.

Quinto operaio: Qui è tutto un casino, l'unico è starsene zitti a vedere cosa capita, oggi ci va bene che la classe operaia non sia strumentalizzata dal PCI.

Sesto operaio: Ma che PCI, solo il PCI... (casino)

Primo operaio: Ma è il potere che decide chi deve ammazzare.

Sesto operaio: La pena di morte ci vuole...

Primo operaio: No, ci vuole la giustizia sociale. Basta con due milioni di disoccupati e 230 milioni di liquidazioni per alcuni e 310 mila al mese per me, allora non ci sarà bisogno della pena di morte. Guardate ragazzi, ascoltate me, qui il problema è che ci vuole il socialismo, potremmo arrivarci e allora succede quel che succede. Han paura? Certo.

(I capannelli si stanno esaurendo, la stragrande maggioranza se ne vanno a casa, con alcuni operai mi avvio alla porta 5 dove inizierà il corteo, quando arriviamo dietro lo striscione ci saranno sì e no, 500 tra operai e impiegati. Ce ne andiamo in sede alla riunione di LC.

Registrazione e trasmissione fatta da Bressano Giovanni